

MAI TAÇLI

ማይ ተኸሊ

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Tel. (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - www.maitacli.it - e-mail: maitacli@maitacli.it
 - Direttore responsabile: Marcello Melani - A ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono. - Registrazione Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (FI)

amicimiei

Amedeo Guillet, alias capitano Diavolo La vita straordinaria di un uomo dai mille volti

Aveva 96 anni. E' scomparsa serenamente e ancora lucida la professoressa Lyde Galli Martinelli.

Non l'ho mai avuta come insegnante ad Asmara e quindi, in pratica, l'ho conosciuta nella nostra "seconda vita asmarina", quella dei raduni e del Mai Tacli. Ho potuto quindi conoscerla ed apprezzarla, non da ex allievo, ma da un qualsiasi ex asmarino. Dolce, pacata, possedeva una notevole intelligenza, una profonda cultura ed anche una brillante dose di "humor". Era una persona cordiale e affabile: una persona che non si può dimenticare.

* * *

Mi tocca, ahimè, ricordare ancora.... Si tratta della morte del Generale Amedeo Guillet. Aveva 101 anni. Chi non lo conosceva? Lo ha ricordato anche il TG ed anche i giornali. E' stato un eroe di guerra, famoso per le sue avventure belliche in Eritrea, anche sotto il nome di Capitano Diavolo.

Riposi in pace.

* * *

Leggerete a pagina 11 un articolo di Michele Nicotera dal Titolo "La fine di un mito".

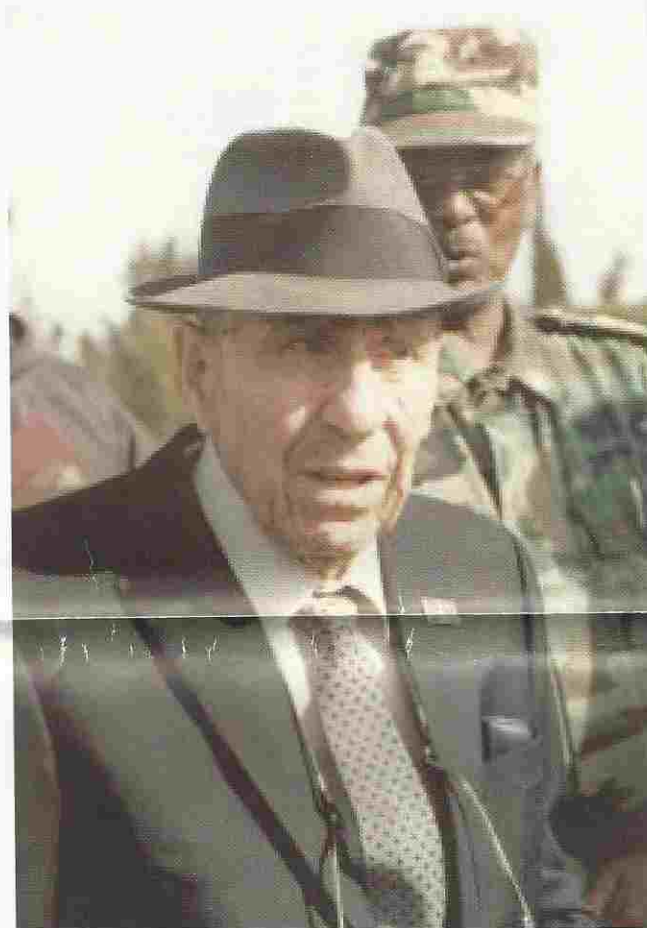
Condivido quanto dice, ma dissento dal titolo. Io credo che il "mito" rimanga tutto, genuino e sincero. D'altra parte la stessa parola "mito" sta a significare che non è più realtà.

Per me, per Michele e per altri che sono ritornati in quei luoghi già diverse volte non rappresenta più il nostro vissuto se non per quanto riguarda la Cattedrale, i viali alberati, il Cinema Impero ed altro e, quando li abbiamo rivisti e di

(segue a pag. 2)



Amedeo Guillet, neo-sottotenente di cavalleria.



E sopra ritratto in occasione di una recente visita in Eritrea.

Nasce il mito del comandante Diavolo

La storia straordinaria di un uomo dai mille volti: ufficiale, agente segreto, ambasciatore, stalliere, acquaiolo, scaricatore di porto e soprattutto guerrigliero. Un uomo camaleontico, imprevedibile e temerario che per restare fedele al suo codice d'onore cambierà identità, patria e lingua. La sua avventura comincia con la disfatta fascista in Africa orientale.

Nell'aprile del 1941 nell'Africa orientale la situazione italiana appare disperata: dopo sei giorni di combattimenti le truppe inglesi entrano ad Asmara costringendo gli Italiani alla ritirata. È la disfatta, ma un giovane italiano, il tenente Amedeo Guillet rimasto solo con un centinaio di indigeni a cavallo decide di non arrendersi. Nonostante sia gravemente ferito a un piede si rende conto di essere isolato dall'esercito italiano e soprattutto dimenticato dagli Inglesi, quindi insieme ad alcuni indigeni senza più ordini né riferimenti gerarchici, prende una decisione imprevedibile: "Bisogna combattere il più possibile, più si combatte più questi Inglesi rimangono qui in Eritrea e non vanno a combattere contro i nostri in Libia, bisogna combattere fino all'ultimo uomo!".

(vedi un suo profilo dettagliato alle pagine 12 - 13)

Paillettes...

La Luna, sovrana delle notti, rispettata da stelle e pianeti, a noi è familiare! (Rainer Maria Rilke)

* * *

Le nuvole hanno uno strano e svagato modo di... stare in cielo : sono un poco.... disordinate! !

* * *

Si nasce più di una volta nella vita... e ciò coincide con la Primavera del Mondo! E' allora che sboccia l'Amore e sai vedere il sorriso di uno sguardo dai "fuochi multipli" ! !

* * *

In Amore....l a passione repressa... è il frutto proibito!

* * *

La "Passione" - non solo in amore - non mente mai!

* * *

A volte l'Amore, anche non ricambiato, può vivere a lungo nel pensiero e nel cuore!

* * *

Per una canzone che parla d'amore, ancor oggi, dovremmo ringraziare i poeti e i musicisti: la vita con i suoi giochi di luci ed ombre, vale ancor molto. Per l'UOMO niente al mondo è più prezioso dello

(segue a pag. 2)

amici miei

(dalla prima pagina) nuovo rivisti, c'è la voglia, come dice Michele, di conoscere altri luoghi. Perché quelli non sono più nostri di quanto possano essere il Madagascar, l'isola di Ibiza e l'Egitto.

Salvo naturalmente per coloro che vogliono ritornare per la prima volta in Eritrea. Quella, la prima volta, è veramente emozionante, un'avventura affascinante da non perdere.

E per loro, come lo è stato per me, rivedere la realtà, i luoghi della nostra infanzia, del nostro passato (ah, che emozione!) è veramente fantastico.... Poi diventa "un mito".

* * *

Vorrei ora ritornare brevemente sulla questione luogo del Raduno.

Già dai tempi dei primi raduni era uso allestire un piccolo spettacolo di intrattenimento. L'insuperabile Giancarlo Andreasi, con Mirella Ferraciolo, Andrea Daglia (vedi foto sotto scattata durante un Raduno a Trevis) ed altri (Pippo Mauergeri è sempre stato un protagonista fisso di tutti) dei quali, al momento, mi sfugge il nome rallegravano le



Sguardo d'amore

La meraviglia

delle notti d'Africa.

Un tappeto di stelle

e quella luna,

enorme,

vicinissima.

Ricordo il vento folle

che sollevava nubi

e trasparenze.

Le grandi piogge

aprivano torrenti -

I silenzi dell'alba.

E ricordo

i gerani di mia madre.

Ada Felugo

serate con qualche piccolo sketch. Dopo che Andreasi abbandonò i raduni e l'onere toccò a me ho cercato di riprendere un po' la tradizione degli spettacoli che però a Riccione erano impraticabili per motivi di audio. Ricordiamoci della "figuraccia" che facemmo con Luana che si era prestata gioiosamente a rinnovare i

piedi con lo zaino sulle spalle e magari le scarpe strette.

Francamente sono un po' amareggiato per questa, chiamiamola "fronda". Sono circa, trent'anni che organizzo i raduni e, salvo qualche volta che qualcuno giustamente e cortesemente mi ha fatto notare qualche situazione un po' negativa, non c'è mai stata una volontà di condizionare fortemente la scelta della sede come in questa occasione. In sostanza: organizza te ma scelgo io! Verrebbe la voglia di dire: "se non ti va non venire", cosa contraria al mio carattere. Sempre sono stato molto attento a scegliere una sede, un Hotel, che fosse agevole raggiungere e che fosse anche buono per il mangiare e giusto nel prezzo.

* * *

Ed ora la citazione in riferimento..... alle foibe? E' di

"Africa naif"



E' nato prima l'uovo o la gallina?

ricordi dell'orchestra "Boys". Non si sentiva niente!

Abbiamo cercato un'altra sede che avesse un locale e l'audio adatti e abbiamo scelto Perugia dove abbiamo ripreso la tradizione dello spettacolo che, ci pare, sia stata gradita.

E' vero che la sede è un po' disagiata nei confronti di Riccione, (ma è più disagiata Riccione, per esempio, per chi viene da Roma) ma vale rinunciare allo spettacolo ed anche ad un Hotel più di prestigio?.... E poi il "disagiato" si riduce a dover cambiare treno a Firenze o a Terontola, non si tratta di fare cinque chilometri a

Albert Einstein:

«Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana, ma riguardo l'universo ho ancora dei dubbi.»

Marcello Melani

Paillettes...

(segue)

scorrere di giornate, mesi ed anni! C'è un po' di follia in questo modo di pensare. E' comunque..... una dolce stoltizia!

* * *

La Giovinezza è.... anche sogno.... soprattutto per chi non la possiede più!

* * *

Ad un amico non chiedere mai più di quanto possa dirti e non dare una tua risposta al suo silenzio (Salvaneschi)

* * *

Il SOLE, nel cielo, è senza accompagnatori: non è un astro, è un Dio! La luna, invece, ha intorno milioni di stelle.

* * *

Da anni.... il pensiero non potendo più essere schiavo della "POESIA" e della "PASSIONE" è succube dei Ricordi ! !.

* * *

A volte è necessario intuire il dolore e la solitudine degli altri (soprattutto degli amici). A volte le parole non bastano anche se.... le vestiamo di affetto. A volte.. l'onda della malinconia si svela nella sua massima potenza e s'impone come l'unica certezza. A volte... si è soli e tutto ciò che si ama... è lontano!

* * *

"Fatti forza"! Fa' che le lacrime non disarmino mai il coraggio!

* * *

Catullo, ai suoi tempi scriveva: "Ho udito le sirene cantare l'una all'altra" Che fortuna ragazzi!

* * *

Spesso..... quando due persone di sesso diverso hanno pensieri in comune... questo è già AMORE!

* * *

Gli antichi Poeti greci ritenevano possibile rubare "vergini" agli DEI! Quante.... esagerazioni quando si trattano argomenti di amore!

* * *

Al Mondo, senza la speranza, tutto è... logoro! (Superba verità!)

Sergio Vigili

Le foibe

I giornali e le TV hanno riportato che solo un misero 0,6% dei maturandi ha svolto il sia pure interessante tema sulle foibe.

Vi siete chiesti perché la massa dei giovani ha evitato di parlare di un fatto così efferato e drammatico, di un terribile crudele sterminio di massa (persone vive - spesso colpevoli solo di essere italiane - legate l'una all'altra con del filo di ferro in lunga fila indiana e poi con una spinta alle prime fatte tutte cadere a morire lentamente in profonde voragini) che per efferatezza supera addirittura gli orribili lager tedeschi, dove la gente veniva uccisa in pochi istanti con il gas?

Per menefreghismo? No, per assoluta ignoranza perché dalla fine della guerra si è parlato solo dei misfatti dei perdenti e non anche di quelli - spesso parimenti orribili - compiuti dai vincitori, russi, inglesi, slavi o italiani comunisti che fossero.

E così i nostri ragazzi non hanno avuto modo di conoscere tante realtà storiche, che solo ad oltre 60 anni di distanza incominciano a venire a galla.

Domandatevi ora quale percentuale di adesioni avrebbe ottenuto un tema sull'AOI...

Penso ancora meno, perché la nostra presenza in Africa è stata solo oggetto di silenzio o di voluta (e spesso falsificata) denigrazione.

Provate a chiedere agli studenti cos'era l'AOI e quale straordinaria opera di civilizzazione hanno fatto gli italiani in quelle terre.

Avrete solo imbarazzato silenzio o risposte vaghe, errate, assolutamente inesatte se non addirittura ridicole.

Il tutto per ignoranza, per mancanza assoluta di corrette ed oneste informazioni scolastiche.

Si dice che la storia va scritta ad almeno 50 se non addirittura 100 anni di distanza dai fatti cui si riferisce: non sarebbe quindi giunto il momento di insegnare a fondo ai nostri ragazzi cosa sono state le foibe e cosa significa AOI?

Gianfranco Spadoni

La saga dei Martinez

La Balilla

Quel sabato decidemmo di fare un fine settimana a Massaua, per l'occasione il

Seppia propose di usare la sua Balilla. Attrezzati di tutto punto alle 19,30 partiamo per la grande avventura, e si perché di avventura si trattava, pochi soldi, niente vettovalie, niente albergo, (L'albergo è roba da signori, non fa per noi). Avremo passato la notte nella solita barca come già era avvenuto altre volte. Personalmente io non ho mai amato molto Massaua, per la semplice ragione che ogni volta che ci andavo ci lasciavo un pezzo del cuore, che era già sbrindellato di suo. Ma si sa per gli amici si passa sopra a certi sentimentalismi. Quella sera c'era buio pesto, niente luna. Infatti il giorno era stato scelto di proposito perché avevamo intenzione di andare a fare



il bagno al faro. A Massaua in certe notti senza luna, se fa particolarmente caldo, ti tuffi in acqua e quando riemergi le luci lontane della città riflettendosi su di te ti fanno apparire verde fosforescente. E noi quello volevamo fare, volevamo giocare ai marziani verdi, strani uomini rana che invadono la terra. Dicevo che c'era un buio pesto per cui in un certo tratto della piana di Saberguma il Seppia si trova davanti un paio di occhi fosforescenti che inevitabilmente finiscono sotto le ruote della Balilla. Scendiamo per vedere di che si tratta ed era un cucciolo di un animale che nessuno di noi conosceva. Che fare? Semplice, lo leghiamo ad uno dei fari della Balilla e lo portiamo con noi "Che diciamo di aver preso" chiede il Pistola, "Diciamo che si tratta di una volpe argentata" spara il Seppia. Arrivati a Massaua si forma un capannello di gente attorno alla macchina. "Uh... una volpe argentata" "Ma come avranno fatto?" e giù commenti e illazioni a tutto spiano, quando all'improvviso salta su il solito vecchietto guastafeste "Ma quale volpe argentata, non siamo mica in Siberia, è solo un cucciolo di sciacallo" Fine dell'esaltazione collettiva, da eroi automaticamente ci trasformiamo

in luridi assassini, e con la coda tra le gambe ci dileguiamo alla chetichella "Però c'erano cascati in molti eh?" "E' stato bello finché è durato" Ormai si era fatto tardi per cui fatto un adeguato rifornimento di Melotti, ce ne andiamo a Gurgussum. Il viaggio sembrava interminabile quando improvvisamente il Seppia esclama "Ragazzi ci siamo. Scendete". Apro la portiera metto il piede in terra e affondo nell'acqua di una ventina di centimetri. "Scusa" dico "Già che c'eri potevi sbarcarci direttamente all'Isola Verde". "C'è poco da fare gli spiritosi e da come la vedo io la marea sta salendo, per cui diamoci da fare a spostare l'auto prima che sia troppo tardi. Presto andiamo a prendere delle pietre, dei rami o delle frasche da mettere sotto le ruote." Sono lì che armeggio attorno ad un cespuglio quando vedo il Pistola che a dorso nudo, acqua fino alle caviglie, si piazza davanti ai fari della Balilla, brandendo in una mano un grosso macigno, poi parafrasando le parole di una nota canzone di Renato Carosone canta "Mare, Mare crudele" e scaglia il macigno nell'acqua. "Inconsciente che hai fatto, magari quello è l'unico sassolino nel raggio di cinque chilometri" "L'ho fatto per esorcizzare gli spiriti cattivi del

no in uno stretto dialetto Lucano di cui noi capivamo perfettamente una parola su dieci. Loro erano ben forniti di birra, noi pure per cui cercammo di fraternizzare, e per fraternizzare perfettamente non c'è niente di meglio che raccontarsi delle barzellette. Quella sera io e il Seppia eravamo particolarmente ispirati e sciorinammo fuori il meglio del peggio del nostro repertorio. E dopo aver trascorso tre o quattro ore fra risate e battucce decidiamo che è ora di andare a riposare, salutiamo i due e ci ritiriamo. Per l'occasione la camera da letto sarà la Balilla. Al Pistola, in quanto carismatico capo della banda, concediamo l'uso dei sedili posteriori, al Joe quelli anteriori, poiché soffriva di cervicale. Il poverino si era anche munito di un morbido cuscino. al Seppia tocca il soffitto dell'auto e a me il sottomacchina. Non so se e quanto abbia dor-

mito, tra birra, sassolini e sabbia, solo che ad un certo momento sento alcuni punzecchiamenti lungo le gambe, controllo l'origine di quel fastidio, erano alcuni granchiolini che dovevano avermi scambiato per un enorme pesce da sgranocchiare. Esco all'aperto. Sta albeggiando. Sul tetto dell'auto c'è il Seppia seduto a mo' di un Budda pensieroso "Cos'è che ti turba?" gli chiedo: "Guarda un po' anche tu" risponde.

Davanti a me quattro magnifiche tende bene allineate che si stagliavano maestose verso il cielo

"Beh e allora?" "Chi pensi che ci sia dentro quelle quattro tende?" "Una confraternita di frati trappisti oppure delle pie dame di San Vincenzo" "Scemo che sei. Delle famiglie, famiglie con mogli, figli, figlie, bambini e bambine. E sai cosa vuol dire tutto questo? Che ci siamo persi la reputazione?" "Perché? Ne avevamo una? Non mi risulta" "Adesso che facciamo?" "Lasciami svegliare gli altri due e poi decidiamo" Il saggio Pistola suggerisce di fare finta di niente, come se noi la sera prima non fossimo stati lì. Fu un vero tormento, i lazzi ai quali dovemmo sottostare per tutto il resto della giornata. "Allora cosa ha detto Pierino alla maestra?" "Ma esistono davvero fidanzati tanto tonti?" "La volpe argentata... e come l'avete presa?? Mettendogli il sale sulla coda??" "No, gli abbiamo mostrato una tua foto." Rispondo acido. E via di questo passo per tutto il giorno. Alcuni giorni dopo sono in ufficio che sto preparando i documenti per andare in aeroporto quando entra una signora, mi vede ed esclama "Ah... giusto lei, come sta?, ma lo sa che l'altra notte avete fatto un bel bordello?" "Le chiedo scusa signora" "Ah... ma c'era anche il suo collega." Si riferiva al Seppia. "Si sbaglia signora, io quello li non lo conosco". "Non dica bugie perché ho riconosciuto la sua voce ed anche la sua inconfondibile risata. Voi due siete uno l'anima nera dell'altro. Piuttosto dov'è il terzo delle tre sorelle Nava?. (si riferiva al Pistola)" Ad un certo punto della notte stavo per uscire per

(segue a pag. 6)



Le tre "sorelle" Nava..... Giuseppe Storelli, Vito Indelicato e Ennio Condomitti.

Mi ritorna in mente...

L'anti-riccio

...un pomeriggio assolato a Massaua alla fine degli anni '60. I genitori erano andati a fare il pisolino quotidiano subito dopo il pranzo e noi ragazzi, lasciammo il "Ghedem" ovviamente l'hotel che ci ospitava e non il monte, andammo al Lido ovvero lo "Yacht

noi con un punto di domanda. A questo punto presi una bottiglia vuota di Coca Cola e mi sacrificai. Le ragazze seppure con il dovuto disgusto

si versarono sui piedi il liquido caldo da me prodotto e ebbero subito sollievo. Nella via del ritorno fui investito di belle parole e da tanti ringraziamenti, addirittura, Tiziana propose di crearmi una statua mentre compio il mio bisogno fisiologico. Ovviamente, della statua neanche l'ombra.

Tempo fa mentre camminavo con mia moglie per Bruxelles, dietro il Gran Palace, vidi dei turisti curiosi fotografare qualche cosa. Arrivati sul luogo, immediatamente visto l'oggetto di tanta attenzione, mi è ri-



Club". Aggregati agli altri amici, si sentiva un po' di musica con il mangia dischi seduti sotto il "gazebo" ogni tanto, ci si buttava in acqua, qualcuno tentava la pesca. D'altronde eravamo in vacanza e ci godevamo il sole e il mare. A un certo punto sentimmo il ronzare di un motore: era un motoscafo in avvicinamento. Curiosi ci alzammo a vedere chi fosse: era Valerio con il motoscafo del papà. "Ragazzi, ragazze venite a fare un giro, andiamo all'Isola Verde" ci disse. Come un falco che si avventa sulla preda, così facemmo noi, Valerio non fece in tempo a terminare l'invito che eravamo già a bordo.

Eravamo in tutto tre ragazzi compreso Valerio e quattro ragazze. Mi ricordo molto bene di Tiziana Favetti. Degli altri, vagamente, non vorrei fare nomi a caso.

L'attraversata dal Lido all'Isola Verde fu velocissima, non come quando si va in barca a remi. Arrivati sulla spiaggia, le ragazze furono le prime a buttarsi in acqua. Non fecero in tempo a toccare la sabbia che cacciarono un urlo spaventoso. Pensammo subito alle meduse ma, non c'erano. Che cosa poteva essere successo? Erano finite su un banco di ricci. Gli aculei rimasero nei piedi e iniziarono il loro effetto doloroso e infiammatorio. Bisognava intervenire subito con dell'ammoniaca, ottimo repellente. Chi ti dava l'ammoniaca all'Isola Verde? Ragazze dissi, l'unica soluzione è che una di voi produca un po' di urina e poi ve la versate sui piedi. A nessuna venne lo stimolo. Ci guardammo tra

tornata in mente l'avventura dell'Isola Verde. Ho pensato che Manneken Pis aveva vissuto la mia stessa esperienza e che a lui la statua era stata fatta per davvero. Per consolarmi mi sono fatto fotografare insieme a lui.

Manneken Pis il più noto cittadino di Bruxelles con il più noto cittadino dell'Isola Verde (Il sottoscritto).

Franco Caparrotti

La scomparsa di "Suor Mitragliatrice"

Nel numero scorso a pagina 11 l'articolo avrebbe dovuto proseguire in altra pagina ma, purtroppo, per un errore, il seguito è stato dimenticato.

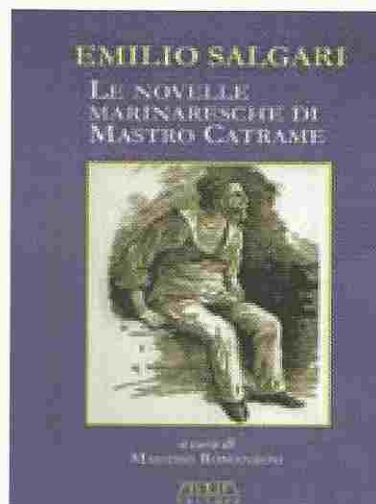
Con mille scuse e cercando alla meglio di riparare lo riportiamo qui di seguito.

...Nell'ultimo periodo della sua vita terrena ho avu....

....to con suor Marianora alcuni contatti telefonici e le avevo inviato il mio libro: "NON SOLO CRONACA DELL'ACROCOURO". Con la sottintesa promessa di avere un suo giudizio. Non l'ho avuto. È mancato il tempo. I suoi elogi, comunque, mi hanno appagato come un esame superato. Con l'abbraccio accademico finale.

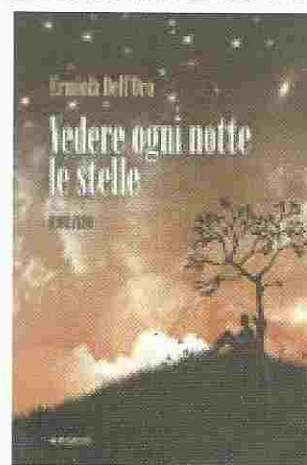
Intanto, e a distanza quasi di un quarantennio, al vertice della Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia, un vento rinnovatore ha mosso le prime foglie di una attesa rivalutazione. (Enrico Mania)

Un volume curato da Massimo Romandini Le Novelle Marinaresche di Mastro Catrame



Nella sterminata e disordinata produzione salgariana, questo volume, pubblicato per la prima volta nel 1894 presso l'editore Speirani di Torino, si presenta in modo più originale: come una raccolta di dodici novelle (più una, per così dire, introduttiva), il cui protagonista è mastro Catrame, un "vecchio lupo di mare" e "marinaio d'antico stampo". Le novelle, raccontate a suo tempo da questo simpatico e originale personaggio, sono riportate da un compagno di viaggio (in cui si può riconoscere lo stesso Salgari), che aveva veleggiato con lui verso i mari dell'India. Proprio durante quella navigazione il vecchio marinaio, amante del buon vino, dal carattere difficile (un vero "orsaccio") e "ruvido come un guanto di ferro", ma anche "superstizioso come tutti i vecchi uomini di mare, era stato trovato "ubriaco fradicio" in fondo alla sua amata cala e giudicato per direttissima dal capitano del veliero.

Un nuovo romanzo di Erminia Dell'Oro



"Non essere più figli è il filo conduttore di una storia esplorata in prima persona, in un dialogo continuo con la propria anima. Il racconto esamina l'immagine fedele, reale e ideale di una madre mai scomoda, prezza partecipe e insieme discreta. Lo scavo nei ricordi, il ripensare le radici e gli affetti porta ad un bilancio esistenziale del quale anche il lettore si sente parte."

Edizioni Piero Manni s.r.l. - Via Umberto I, 51 - San Cesario di Lecce
email: info@manneditori.it

Mastro Catrame, certamente colpevole di ubriacatura ma anche vittima di qualche burlone di bordo che aveva messo una bottiglia di rum in mezzo a quelle di vino, era stato condannato a "sciogliere la lingua per dodici sere", cioè a raccontare dodici storie, "le più belle" che egli conoscesse e con le avventure più affascinanti che gli fossero capitate. E il vecchio marinaio, sera dopo sera, aveva espiato la sua colpa raccontando avventure al limite del credibile, tra la meraviglia dei compagni che si accalcavano attorno al barile su cui era solito prendere posto. Soltanto il capitano del veliero lo aveva ascoltato con molto scetticismo e, alla fine di ogni novella, era stato puntualmente in grado di dare una spiegazione razionale alle fantastiche narrazioni di mastro Catrame. Dopo aver finito di raccontare, il vecchio marinaio aveva pregato l'amico (Salgari, come si può supporre) di scrivere le sue "leggende".

Questa la traccia del libro. Ogni novella vede in aperto contrasto il vecchio marinaio e il capitano del veliero: l'uno crede ciecamente all'esistenza dei vascelli maledetti, ai fantasmi del mare, ai fuochi misteriosi che si accendono sulle onde, alle sirene e ai serpenti marini, ai morti che ritornano; l'altro non manca di trovare per ogni racconto, per quanto apparentemente inspiegabile, una spiegazione logica in nome della scienza e della razionalità.

La lettura delle novelle di questo volume, oggi poco conosciuto ma meritevole di nuova considerazione, è sempre piacevole. Lo stile è tipicamente salgariano, ricco di immagini e di avvenimenti, creatore di suspense: uno stile è ricorrente nella narrativa dello scrittore veronese che fu lettore di Stevenson, Poe e Verne e anche autore fantastico. Atmosfere cupe ricorrono in molti suoi romanzi, ad esempio nella Tigre della Malesia e nel Corsaro Nero, il suo capolavoro letterario.

Emilio Salgari
LE NOVELLE MARINARESCHE DI MASTRO CATRAME
a cura di Massimo Romandini
Adda Editore
• 8,00

(per ordinare il volume: via Tanzi 59 - 70121 Bari - tel. fax 080.5539502)

Chi ricorda Teresa?

- Mio nonno Torriero Giovanni era uno scarpaio a Decamere. la moglie Luisa; figli Gilda, Giuseppina, Vittoria e Ivo.
- Mio padre lavorava con la Caproni; erano in Asmara dal 1935.
- Io sono nata in Asmara nel 1947 e vivo in Adelaide, sud Australia e cerco delle conoscenze della mia famiglia. Siamo scappati dall'Africa nel 1952.
- Per la precisione io sono la figlia di Bruno Dall'Acqua che si è sposato con Gilda Torriero la figlia di Giovanni e Luisa Torriero.
- Altri amici erano Enodio Corelli.
- Grazie a chi mi risponderà. Saluti, Teresa
- Magnolia Events & Ceremonies
55 Barnes Road,
Glynde, Adelaide Sud Australia
5070 - Telefoni:
• Mobile: 0027.417.710454
• CASA: 0027.8/83656681
• leonit2@bigpond.net.au

Sergio

Francò Caparrotti ha proprio ragione: chi di noi non ha avuto nell'infanzia un compagno di giochi che gli eventi hanno poi condotto altrove e il cui ricordo non si è mai arreso al tempo?

A me e a Sergio quell'infanzia asmarina sembrava meravigliosa. C'erano tanti segreti da scoprire e la natura africana ci regalava sempre qualcosa di nuovo. Rincorrevamo con il retino le fantastiche farfalle fino a perdere

dove i cinque villini, più o meno belli, avevano un'armonia speciale. Erano forse i fiori che travalicavano i muri di cinta, le famiglie che si conoscevano tutte, la littorina che transitava a fianco o la nostra tenera amicizia a rendere tutto più bello, tutto più intenso.

Ines Gasperini, la mamma di Sergio, era molto amica di mia madre e ciò agevolava il nostro stare insieme. Era, comunque, difficile tenerci lontano e neppure il muro che separava le nostre case rap-

devo e né io né Sergio siamo mai caduti dal muro.

Quei semplici episodi di vita quotidiana, indimenticabili, erano caratterizzati da una genuina complicità. Ogni evento veniva condiviso. Fu condiviso anche quello relativo ai topolini che furono una conquista tutta mia e di mia sorella. Li avevamo trovati per caso in un nido nascosto. Erano una manciata senza peluria, dal colore rosato e poiché ci erano piaciuti tantissimo avevamo pensato bene di prenderli e nasconderli in altro luogo. Del fatto, ovviamente, avevo reso partecipe Sergio e con lui, in assenza di mia sorella, mi prendevo cura di loro. Quella ci parve un'impresa fantastica e della massima segretezza finché mio padre non si accorse con orrore del fatto e ci diede una severa strigliata.

Il nostro mondo incantato raggiunse l'apice della contentezza quando i miei genitori mi affidarono (insomma era tutto mio) il cucciolo nato da Lupa e Winston, i nostri cani. Winston fu significativo per il nostro rimpatrio. Negli anni difficili mio padre si iscrisse più volte nelle liste d'imbarco per l'Italia e più volte si cancellò. Non ce la faceva proprio ad abbandonare quella terra, ma la morte violenta di Winston, trovato senza vita una mattina in giardino, fu la molla decisiva.

Fufilinetto, il mio cucciolo, era un batuffolo di pelo nero su cui spiccavano occhietti da furbetto. Non faceva una vita da cane e ne sembrava contento. Avvolto in una copertina e sistemato nella carrozzella della bambola, si faceva portare a spasso per tutto il giardino. Io e Sergio ormai giocavamo solo con lui.

Non sapevo in quei momenti felici di coltivare illusioni e scoprii presto e con dolore che quella serena magia non mi sarebbe stata garantita per lungo tempo. Mi sembra ieri che Ines annunciò a mia madre che avrebbe lasciato Asmara e ancora ieri che abbracciai Sergio con la bocca stretta tra il broncio e il pianto. Il silenzio dei giorni successivi alla sua partenza fu spaventoso ed io mi persi nella solitudine avviluppata dai ricordi dei nostri giochi. Nella sua casa venne ad abitare un ricco arabo di nome Salem Batzarà e i Gasperini, ahimè, non li rivedemmo più.

Non molto tempo dopo fu

deciso dai miei il rimpatrio.

Una mattina Fufilinetto non rispose alla mia chiamata. Lo cercai dappertutto piangendo disperatamente. Mi si disse che forse era uscito dal cancello e si era perso. Quando la partenza era ormai imminente e, comunque, la mia sofferenza non era diminuita, mio padre mi disse che una famiglia italiana si era presa cura di lui dopo averlo trovato e mi promise di farmelo rivedere prima di partire. (Ovviamente le cose non erano andate proprio così).

Non c'è nulla che possa esprimere la tenerezza di

quell'incontro quando Fufilinetto, vedendomi, scavalcò tutti i gradini della casa per corrermi incontro.....

Sono tornata quest'anno, dopo anni e anni, in quel giardino. Non è più quello di allora.... ma il muro c'è ancora e con il cuore ho chiamato Sergio ed ho risentito la sua vocina che diceva: "Navia, Navia, (non riusciva a pronunciare la d) come sei bella!".

Ma dove sei ora???

Di quei giorni oltre al ricordo ho questa bella foto. Sarebbe bello ritrovarli!!!!

Nadia Cucchi



il fiato; spiavamo le nidiate degli uccellini dai mille colori sugli alberi del giardino; restavamo immobilizzati per ore dietro ai vetri a guardare la pioggia tumultuosa flagellare le foglie; aspettavamo come un evento straordinario l'arrivo dell'"uomo di Arbaroba" con il suo carico di fichi d'India e ammiravamo la naturalezza con cui maneggiava quei frutti spinosi; gioivamo, paradossalmente, anche per i periodici assalti delle cavallette che rendevano l'aria densa e opaca.

Sembrava un angolo di paradiso quello spazio davanti al garage Royal dove abitavamo uno accanto all'altro e

presentava un ostacolo. Già, perché quando era impossibile stare uno a casa dell'altro o insieme fuori dai cancelli, noi ci arrampicavamo su quel muro e riuscivamo anche da lì sopra a divertirci.

Quel confine era la prima meta delle nostre giornate. Ci chiamavamo dal basso: restavamo delusi in assenza di risposta, ma quando questa c'era, arrivavamo in cima al muro in un battibaleno. Ogni volta la povera Leghes provava spavento e portando le mani alla testa esclamava: "Uai, uai, uai, scioccorina, stare pericoloso!". Pareva un rituale, ogni volta la stessa scena! Comunque, non scen-

Per l'Orfanotrofio di Adi Quala

Fino a fine maggio 2010 mi sono giunti altri contributi per un totale di **800,00 Euro**. che ho spedito subito, a Padre Kiflemariam Ghiorghis di Adi Quala.

Questa volta i donatori sono:

- Classe V/a, Scuola Descalzi di Genova;
- Francesca Caratti;
- Marcello Melani

Forza asmarini! Per le future sottoscrizioni ricordo: **Versamenti sul C/C postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: "Pro Orfanotrofio di Adi Quala".**

Le biciclette per gli alunni della Scuola di Massaua

Grazie Mai Tacli, dell'opportunità che ci state offrendo per aiutare gli studenti della scuola di Massaua.

Il nostro obiettivo è di donare una bicicletta a ogni studente, senza distinzione alcuna, in modo che possano raggiungere la scuola velocemente e con poca fatica, senza la difficoltà e la lentezza di spostamenti a piedi. Con la bicicletta potranno anche spostarsi in ogni luogo della città, riunirsi, divertirsi, vivere quasi come tutti i ragazzi e le ragazze del mondo.



Per i lettori indichiamo le coordinate per il pagamento per l'acquisto delle biciclette: 65 Euro l'una, compreso trasporto e dogana in Eritrea.

Forza asmarini, fate come noi, partecipate, magari anche con una sola bicicletta: 10+1+1+1+1... si arriverà a destinazione.

Le coordinate bancarie:

- Associazione "Il granello di senape Onlus.
- Unicredit Banca:
- IBAN IT390200854770000020231646

Le Coordinate postali:

- C/C Postale N.92246263 intestato a: Associazione il granello di senape Onlus

FEDELTÀ: più sentimento che parola

Ero medico Residente a De-cameré. L'infermeria era vicino al mulino Tosca e nel 1959 - 60 era l'inizio del paese per chi veniva da Asmara. C'era un cancello che delimitava all'esterno l'ingresso alla proprietà della infermeria. Alcuni eucaliptus alti e snelli... (non sono i cipressi: "... alti e schietti" di Carducci: Davanti S. Guido"). Si raggiungeva in 50 paesi all'incirca una larga e breve gradinata che introduceva agli ambulatori e ad un paio di stanze di degenza.

Guardando dall'esterno il fabbricato sul lato sinistro si notava una gradinata più piccola e breve che conduceva, all'interno all'appartamento del medico residente della sua famiglia. Un lungo balcone sovrastava l'ingresso e consentiva di vedere la strada che veniva da Asmara.

Il personale dipendente che ricordo io era composto da: Caposervizio nella persona di Basciai Gheremedhin Ghebregziabher già avanti negli anni, si occupava della cosiddetta farmacia e di qualche pratica burocratica essendo in possesso della licenza di 5a elementare delle scuole italiane. Era competente nella gestione del personale e vedeva chiaramente il lavoro di ogni singolo addetto alla infermeria. Aveva molto ascendente sul personale, era riconosciuta da tutti la sua autorità.

Gli infermieri erano: Elsa-biet: donna di media età non ricordo se nubile o ripudiata dopo un breve matrimonio, brava nel suo lavoro.

Teclé... (l'altro nome non lo ricordo) infermiere senza infamia, Abraha: autista dell'autolettiga e cacciatore con passione.

Asmerom Ilfai e forse qualche altro collaboratore che era non ricordo. Purtroppo si invecchia.

Di Asmerom ricordo anche il 2° nome perché era veramente affezionato a me e alla mia famiglia. Era buono d'animo ma nel lavoro non era proprio una cima. Però ascoltava i consigli. Riuscimmo mia moglie e io a convincerlo a seguire la scuola elementare italiana che era serale per i nativi che avessero voluto imparare l'italiano. Arrivò a fare la 2a elementare. Aveva tanta volontà.

Quando mi trasferirono a Keren credo abbia pianto. Non si perse - tuttavia - d'animo. Tanto brigò e tanto fece che un giorno me lo trovai nel personale dell'ospedale...

Rimasi poco a Keren causa

rimpatio. Soffrì. Ebbi la soddisfazione di ricevere qui in Italia una lettera scritta da lui sgrammaticata ma genuina nella sua... primordiale ingenuità.

Ancor oggi mi commuove il pensiero che deve essergli costato l'iter di rintrac-

ciare il mio indirizzo affrancare la lettera dopo averla scritta e riscritta con un saluto.... reiterato da ripetizioni di espressioni affettuose..... del tipo... "Tu stare mio padre..."

Un po' mi commuovo anch'io. Mi piace sapere che qualcuno si sia abbandonato fino a pensarmi come un padre... putativo!

Succedeva tanti anni fa!!

Sergio Vigili

La balilla

(segue da pag. 11)

dirvene quattro, ma mio marito mi ha fermato dicendo. "Lascia perdere, le storielle non sono male, io mi sto divertendo, per di più sono del tutto gratis." "Ma caro ci sono le bimbe", "Le ragazze sono grandi abbastanza, e anche se non lo danno a vedere chiaramente, se la stanno spassando pure loro". "Ma che razza di italiano parlavate l'altra sera?". "Parlavamo Italicese, per metà italiano e per metà inglese. Lei signora lo parla l'inglese?". "Io non bene, ma ora dispongo di un forbito e ben fornito dizionario di parolacce e frasi sconce. Direi che è un buon inizio." La signora doveva acquistare un paio di biglietti per accompagnare una delle figlie che doveva venire in Italia a frequentare l'università.

Giuseppe Storelli

P.S. Il soprannome relativo alle tre sorelle Nava, è riferito a Condomitti Ennio, Indelicato Vito, e Storelli Giuseppe. Ci era stato affibbiato dal presidente del G.S. Asmara il Sig. Agatone Cimaglia, il quale aveva subito capito che uno non poteva esistere senza gli altri due. Si riferiva agli spettacoli di varietà che semestralmente proponevamo ai soci e simpatizzanti del G.S. Asmara. Gli sketch infatti erano sempre imperniati sulla partecipazione in contemporanea di tutti noi tre.



A proposito di Balilla.... ecco quella portata da Asmara da Eraldo Acquadro con targa originale dell'Eritrea. Eccola contornata dagli amici asmarini...

Per il Cimitero civile di Cheren

Per le offerte al Cimitero di Cheren in questi mesi non ha registrato contributi. Un appello agli ex asmarini e ex cherenini, specie coloro che hanno dei defunti nel cimitero, è quello di contribuire alla manutenzione delle tombe. Forza ex asmarini....

Inviare i contributi a:

Conto Corrente Postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale "Per il Cimitero civile di Cheren"

Chi si ricorda di loro?

Il mio nome è Losco Livianna.

Sono figlia di Losco Luigi nato il 08/12/1930 e vissuto ad Asmara credo fino al 1948/50

So che mio padre è un vostro iscritto ma che non ha mai partecipato attivamente ai vostri raduni.

Vi scrivo perché in questo momento mio padre si trova in ospedale e per fargli passare il tempo chiedo sempre di parlarci delle sue origini, dei suoi amici, dei suoi racconti e vorrei sapere se qualcuno di voi si ricorda di aver mai conosciuto il mio papà oppure le sue sorelle Giovanna, Paola Amelia oppure mio nonno Losco Eugenio o mia nonna Canava Livia.

Se qualcuno si ricorda di loro rispondete pure all'indirizzo email che vi apparirà di seguito a questo appello.

Grazie

Livianna Losco [pilu.mamma_2007@libero.it]

La Scuola di Massaua:

La pazzia di Padre Protasio e... anche la nostra...

Una lettera dall'addetto alla Difesa dell'Ambasciata Italiana in Eritrea, Colonnello Silvestro Maccariello

Gentili Signore e Signori, nei giorni scorsi ho visitato la scuola San Francesco in Massaua e ho avuto modo di incontrare Padre Protasio, cicerone d'eccezione, come anche Michelangelo Ido, il costruttore della scuola.

Facevo fatica a credere che quello che vedevo era vero. La scuola è bella, accogliente e funzionale. Ho detto a padre Protasio con franchezza ciò che pensavo, cioè che per concepire e intraprendere una cosa del genere in Eritrea occorreva essere pazzi. Evidentemente la "pazzia" talvolta paga, dato che quel sogno è realtà.

Ho chiesto a Padre Protasio un elenco che includes-

se tutti, o quasi, i "matti" che hanno creduto in quest'impresa aiutandolo e sostenendolo, per portare loro la mia testimonianza. Ed eccomi a darvi conferma che il vostro aiuto è giunto a destinazione ed ha prodotto risultati tangibili. Già l'anno scolastico che si è appena concluso ha visto la frequenza della scuola da parte di 600 alunni. L'ala che sarà dedicata alla scuola alberghiera è in costruzione ed in futuro gli alunni aumenteranno.

L'edificio, poi, è il più bello di Massaua ed invero uno dei più belli d'Eritrea.

Vorrei anche che sapeste che sono orgoglioso di avere concittadini come voi.



"Il Papa non deve parlare"

Con questo titolo la Prof.ssa L. Ceci sostiene la tesi che il silenzio del Vaticano, inteso come mancata ed esplicita condanna della Guerra d'Etiopia, fosse dovuto alla forte influenza dello Stato ed al ricatto economico del Governo. Ciò è quanto tende a dimostrare nel suo documentato saggio edito da Laterza, 2010. Il saggio è introdotto dallo storico A. Del Boca del quale sembra non si possa più prescindere quando si tratta di quell'argomento.

In realtà il testo sembra inserirsi in quel filone commerciale o di moda che tende a colpire il Papa per ogni evento di cui ci si debba

vergognare, anche perché ciò non comporta nessun rischio.

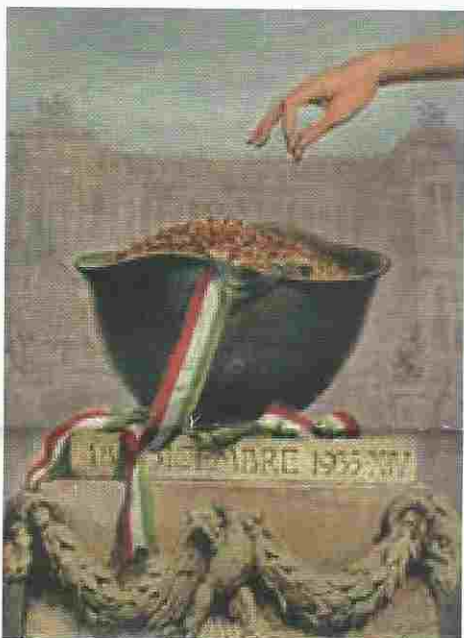
La ricerca parte dall'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano e ciò consente di conoscere meglio i rapporti tra la Santa Sede e lo Stato.

L'Autrice non dubita della contrarietà del Papa alla guerra in questione perché lo espresse in modo chiaro, appena un mese prima del conflitto, a duemila infermiere cattoliche riunite a Castalgandolfo. Così come erano contrari don L. Sturzo e parte del Clero francese ed inglese.

Dal testo, quale ricerca seria e documentata, però emerge che una vastissima parte della Chiesa era favorevolissima alla Campagna e moralmente la giustificava per il grande compito di civilizzazione che ne conseguiva: da Schuster a Costa, da Santin a Romita, da Tesauri a Serci, da Margotti a Fossati, da Ascalesi a Galeazzi, da Gemelli a Giuliani. Cardinali e Vescovi influentissimi oltre ai Missionari della Consolata, al Clero Ordinario, ai Parroci, ai Cappellani Militari.

Il momento più alto di questa convergenza tra il Cattolicesimo ed il Regime si ebbe in occasione della consegna dell'oro alla Patria. In occasione di questo avvenimento, che segna

l'inizio del periodo del massimo consenso, Vescovi e Cardinali offrirono il loro anello episcopale, pettorali aurei, monete vaticane, sterline, metalli preziosi, gioielli di famiglia ecc. Fu difficile dissuadere alcuni parroci dal fondere gli "ex voto" ma qualcuno lo fece. In quel periodo anche l'Azione Cattolica tradizionalmente in competizione con le organizzazioni giovanili del Partito, quando non in contrasto, aderì con entusiasmo. Dal saggio della Prof.ssa Ceci si deduce quindi che il Pontefice non fu condizionato tanto dall'autorità dello Stato o dal ricatto economico o dai privilegi



accordati dal Concordato, che sono patti tra gli Stati cui è difficilissimo disattendere, o dal peso che poteva avere l'Italia presso la Santa Sede, dati i suoi rapporti ed il prestigio internazionale; bensì fu condizionato dal proprio interno.

Dal saggio in questione, che fin dall'inizio abbiamo riconosciuto serio, aggiornato e ben documentato e che a buona ragione può essere considerato un tassello da inserire nel più vasto mosaico degli studi sul consenso alle Autorità di quegli anni, possiamo conoscere di quanto fosse esteso il consenso anche tra il Clero e la comunità cattolica.

Queste ultime considerazioni non devono stupire perché spesso l'autorità del Pontefice si adegua all'orientamento della Chiesa nel suo complesso e specialmente quando gli eventi riguardano la Storia.

Cristoforo Barberi.
Rivalta li: 6 giugno 2010.

Alberi africani

Il baobab, il sicomoro e l'albero dei salami

Il più grande Baobab che ho visto è stato a Cheren, vicino al greto del fiume Dari, enorme e particolarmente interessante per la presenza nel suo gigantesco tronco di una cavità adibita ad altare consacrato alla Vergine Maria (Mariam).

Dicono sia stato un fulmine a creare questa cavità che si presenta annerita dal fuoco che l'aveva bruciata. C'è in essa un altare

Quando non ci sono i suoi frutti, il silenzio è come una coltre calda e rassicurante. Il sicomoro ha una particolarità caratteristica da scoprire, infatti solo incidendo la sua corteccia si può vedere stillare un lattice bianco o rosa che raccolto su un foglio si raggruma e indurendosi si può togliere e farne delle palline. Queste si mettono in bocca e dopo poco si ammorbidiscono come le cevin-gum e con queste noi

trovavo sempre la strada per tornare a casa e come tappa per riposarmi dopo tanto camminare. Spesso la curiosità e le novità che si incontrano sul cammino non tengono conto della strada fatta e tu continui senza fatica e seguendo un tracciato, il più agevole, che ti sposta a destra e a manca e che poi faresti fatica a ripercorrere per tornare sui tuoi passi. Caro sicomoro ora ti lascio alla fantasia dei non africani e mi rivolgo all'albero dei salami la Kigelia, albero dai grossi frutti simili ai salami con misure di un metro per 20 centimetri, pesanti una decina di chili. Ho visto questi alberi strani nella zona del fiume Barca e Dari e mi sono fermato per osservarli meglio. I salami pendono dai grossi rami con un lungo picciolo e ondeggiavano alla brezza del mattino e della sera. A un certo momento senti un tonfo e guardando l'albero ti accorgi del vuoto lasciato dal salame caduto. Non vi dico che cosa contiene l'involucro di questo frutto, posso solo accennare al graveolente



Cheren: la Madonnina del Baobab o Mariam Daarit.

costruito ad oc e ogni volta che andavo a vedere trovavo una bianca tovaglia come si trovano sugli altari delle nostre chiese e mi domandavo chi fosse il cristiano che si adoperava a curare l'altare così splendente. Quando ti incammini verso il fiume Dari tutti ti invitano a visitare il Baobab che racchiude questo mistero.

Volevo parlare di grandi alberi... così mi trovo di fronte all'amico Sicomoro! Con una grande chioma frondosa sostenuta da grossi rami lisci e lucenti che ti invitano a scalarli! Ho detto amico albero perché in esso trovavo la pace del silenzio e uno strano profumo che i suoi minuscoli frutti emettono specie quando sono maturi e vengono assaliti da una miriade di cocorite, pappagallini verdi ciarlieri insopportabili e divoratori instancabili di questi piccoli fichi, anche per noi commestibili.

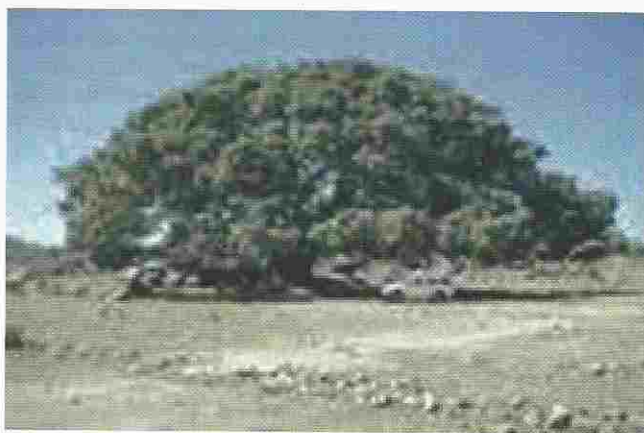
ci industriavamo a turare qualche carie dei denti purtroppo in mancanza di dentisti.



Kigelia o l'albero dei salami... e si vedono....

È un albero che permette di individuare un sicuro punto di riferimento nella savana ove primeggiano le acacie e bassi arbusti e cespugli di ricino. Con esso

odore che emana e vi allontana per decenza! I frutti pendenti hanno un colore verde oliva e grigi quando sono maturi e guai al passeggero che volesse fermarsi sotto la chioma di questo albero! Potrebbe amaramente pentirsi della curiosità e si troverebbe inondato da escrementi graveolenti e putridi senza difesa. Io l'ho provato e prima di entrare in casa ho dovuto fare una lunga doccia riparatrice del mefitico odore! Interessante albero e così i suoi frutti pendenti! Bisognerebbe trovare un cartello con il divieto di sosta o lo studio delle piante nelle scuole. Cave Kigelia homo sapiens!



Nella piana dei sicomori....

Le operazioni in Africa Orientale La fine del Manin e le vicende dei suoi naufraghi

(Capitano di fregata Aroldo Fadin)

Seconda e ultima puntata

L'alba del 4 aprile dà un sollievo alla tragica oppressione che col buio grava sui nostri poveri corpi.

Mancano all'appello sette compagni. Nessuno di noi ne parla, anche se in ognuno è la domanda di quali e quante vittime ancora dovrà essere disseminata la nostra martoriata rotta. I volti sono deformati dall'angoscia e dal dolore...

Con la luce si rinfrescano i nostri cuori e nuova lena ne viene ai più esausti.

Le condizioni del mare, tanto peggiorate durante la notte, si stabilizzano, rendendo però sempre più necessaria una grande attività per far fronte alle avversità create dal tempo.

Il sole, appena sorto all'orizzonte, dà al cielo senza nuvole, su in alto, un limpido terso azzurro, chiaro come la coscienza di un bimbo e ci fa sembrare impossibile che la natura possa rimanerci nemica nello spettacolo terrificante del dibattersi degli uomini in agonia.

Nessuno di noi forse sente la morte dei nostri compagni come una liberazione, anzi certo se avessimo potuto farli rivivere tra noi, nessun ostacolo ci sarebbe sembrato greve. Tuttavia nessuno di noi sa sottrarsi alla precisa sensazione di avere ora il cammino in qualche modo più facile.

Ognuno, certo conscio di questo inesorabile istinto, segno della nostra povera umanità, lo nasconde agli altri per il timore di essere giudicato privo di pietà. Stranezza della nostra natura. Un grande insegnamento tra gli altri, ho appreso in questo atroce esperienza di guerra, ed è che, se spesso nella vita ci occorre di mentire agli altri, grande ed imperdonabile errore è sempre quello di mentire a noi stessi.

Il terribile sole del Mar Rosso è micidiale nel presentimento fisico e l'arsura è solo mitigata dagli spruzzi delle ondate che frequenti ci investono.

Di grande aiuto è Iorio, giovane maresciallo furiere, contabile agli assegni e segretario del comandante che, lontano dalla burocrazia delle consuete "scartoffie" ha ora modo di apparirmi sotto una nuova luce.

Infaticabile al remo, passa gran parte del tempo in mare, esempio a tutti di serena energia e di decisa forza d'animo.

E la giornata trascorre lenta, interminabile, richiedendo una sempre maggiore durezza per esigere dai corpi stremati lo sforzo necessario.

Qualche colpo di pistola sparato all'aria ha solo lo scopo di un richiamo alla realtà, che non ammette transazioni o debolezze, nell'esecuzione degli ordini precisi. La fatica è solo interrotta dalla distribuzione a turno del sorso d'acqua e della manciata di gallette.

Taluno con pensiero spontaneo e soccorrevole, preoccupato delle mie ferite e dall'alta febbre, vuole che il comandante abbia una doppia razione d'acqua.

Il diminuito numero degli uomini mi consente di largheggiare ed ordino che per tutti sia fatta una terza distribuzione straordinaria. Il gesto di solidarietà umana però, che trova anche di fronte alla morte le profonde radici nel rispetto della gerarchia, mi solleva in una atmosfera più limpida e mi fa scorgere il bello anche nel dolore e nella miseria di tutti i mali del mondo che sembra si accaniscono contro di noi.

Quel po' di galletta e quel sorso d'acqua racchiudono in loro tutte le gioie e tutte le sofferenze dei diseredati e mi dicono la profonda verità espressa nell'ostia consacrata e nel vino, corpo e sangue del Divin Salvatore.

E' da quel povero cibo che consideriamo come bene supremo, condiviso con la più meticolosa giustizia, apprendo la profonda umiltà della rassegnazione e come al di sopra di ogni viltà e di ogni bruttura l'umanità sofferente non ha che un solo bisogno, quello dell'amore, eterna ed unica legge, che ci possa consentire di accogliere la vita sorridendo.

Durante la notte una strana e molesta sensazione, di tratto in tratto lungo le mie povere gambe che di vivo non conservano che la sensazione del dolore, sento agitarsi qualcosa di estraneo che rassomiglia ad uno strofinio insistente. Il mistero è svelato dalla luce del giorno. Le mie gambe sono ricoperte da un denso strato di sangue

coagulato che, oltrepassato le ostili bende, ha impregnato di sé i corti calzoni ed i calzattini per arrivare anche alla giacca della tenuta sahariana che indosso. Un topolino, cacciato dalla sentina per l'acqua che spesso rigurgita a poppa, attirato dal sangue in decomposizione si arrampica fin quasi alle mie ginocchia. E' con istintivo ribrezzo che le mie mani si agitano per scacciare l'anima-

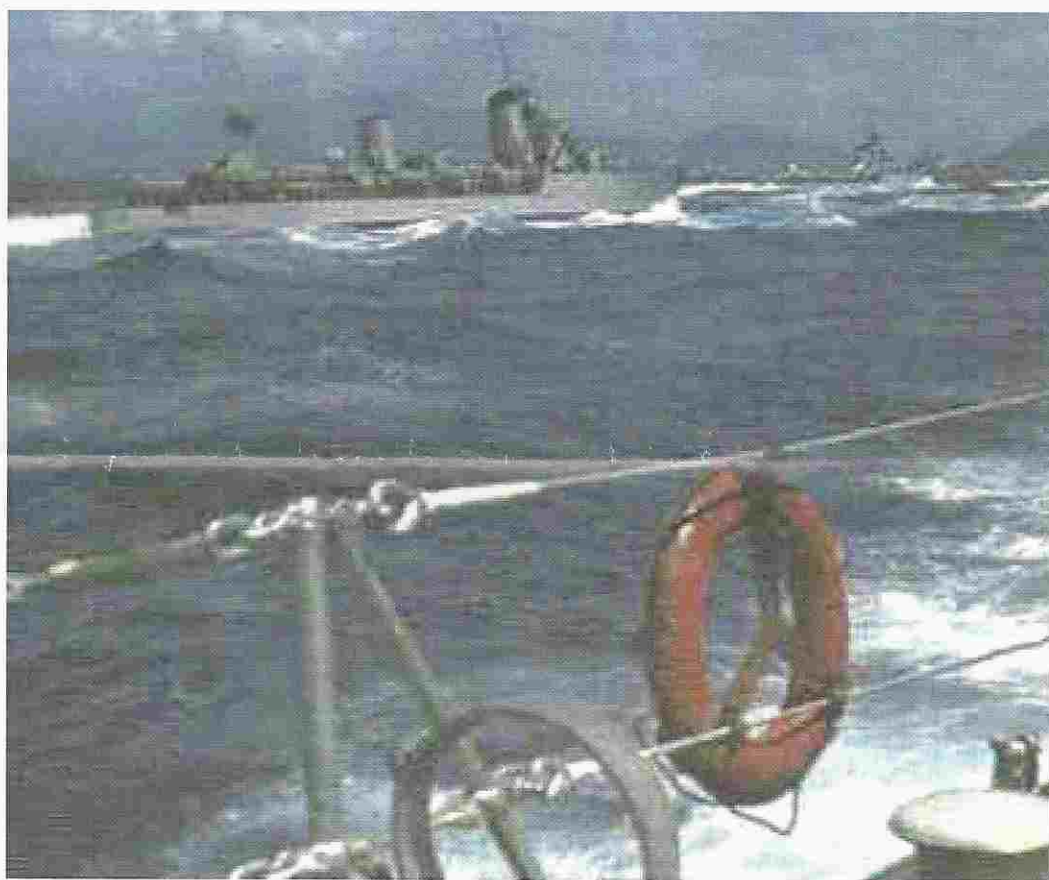
sare del tutto ogni modesta attività, forse vittima dell'acqua il cui livello è salito talvolta notevolmente dell'interno dell'imbarcazione.

Il tramonto del 4 Aprile resta nei miei ricordi come il primo raggio di speranza nel ritorno alla vita. Il sole non scompare all'orizzonte tuffandosi in mare, ma tramonta dietro una cresta di montagne che mette in risalto con linee confuse ma nettamente percepite dai miei occhi che spesso scrutano verso occidente.

Trovo così conferma nei calcoli da me fatti: quelle alture non possono essere che quelle poste quasi ad anfiteatro nei pressi di Port Sudan e mi danno certezza della precisa rotta da me seguita, come

stra permanenza in mare è ora solo in diretta relazione al cammino che ci avrebbe fatto percorrere sia il mare che il vento e che sono sempre diretti fortunatamente nei pressi di Port Sudan. Giudico sempre più necessario approdare in prossimità di un luogo abitato, sia per le condizioni dei feriti sempre più bisognosi di pronte cure, sia per richiedere dei pronti soccorsi per gli altri uomini in mare, sia per evitare lunghe marce attraverso l'infido terreno sudanese, fatica che la maggior parte di noi non sarebbe stata in grado di sostenere.

Nel mentre pertanto, vedo con timore peggiorare le condizioni del mare, che rendono sempre più pericolosa la nostra navigazione, grande van-



Il cacciatorpediniere inglese "Flamingo" che salvò i naufraghi.

letto innocuo e con un forzato sorriso cerco di sembrare indifferente; confesso però che avrei tanto gradito saperlo eliminato del tutto. Mi rendo conto che nelle circostanze in cui ci troviamo sarebbe apparso ridicolo interrompere così vili occupazioni della stretta folla dei corpi assiepati, per dedicarle ad una caccia ad un topolino e mi rassegnò perciò della compagnia a sobbalzare, limitando, agitato sul mio duro giaciglio di poppa, per cacciare l'importuno che tenace, ogni tanto ritorna all'assalto. Finisco col non più occuparmene e lasciarlo fare, dato che si dimostra abbastanza parco nelle pretese e non oltrepassa mai i confini delle mie ginocchia con frequenza sempre più tollerabile sino a ces-

nel cammino percorso. Dalla loro altezza posso dedurre che siamo ancora lontani dalla costa dalle 30 alle 40 miglia; in trenta ore dal naufragio si sono percorse circa 60 miglia, come io presso a poco avevo stimato.

Senza precisare questi dati ai miei compagni, addito loro la mia scoperta di terra lontana. Esplodono manifestazioni di gioia; ormai ognuno è certo di essere prossimo alla fine di ogni sofferenza. Non li dissuado e cerco anzi di sfruttare lo stato d'animo per impegnare ancor più la loro volontà nello sforzo che conosco dovrà essere ancora enorme.

So di non poter fare nessun assegnamento sui remi, dato il loro numero esiguo e lo stato di esaurimento dei vogatori. Il tempo della no-

taggio penso possa trarne nei riguardi della ancora notevole distanza che ci rimane da percorrere, e con ansia mal celata controllo ogni tanto mare e vento che mutando direzione annullerebbero ogni sforzo fatto sinora.

Dopo il tramonto il mare peggiora oltre ogni limite consentito e la notte fra il 4 e il 5 aprile rimarrà certo nella memoria dei sopravvissuti con carattere indelebile. Il bilancio ha portato a sedici il numero degli uomini scomparsi, che altri nove compagni abbiamo lasciato fra le inesorabili spire delle onde in tumulto e dei pescicani in agguato, ancora prima della mezzanotte.

La fragile imbarcazione sembra dover cedere ad ogni istante, senza più direzione, stritolata ed inghiottita. Il lu-

gubre grido strozzato dei compagni ormai lontani sul mare, sparge più il raccapriccio sui volti.

Il numero degli uomini perduti e le condizioni pietose dei sopravvissuti mi decidono a non tenere più nessuno in mare, il che ora avrebbe voluto significare ormai solo una condanna inesorabile e l'imbarcazione si riempie sempre più d'acqua.

Le onde non vengono da una sola direzione, ma da ogni parte; senza più significato sono gli ordini che vengono incessantemente urlati nella notte, per tenere orientata comunque l'imbarcazione.

I venti gemono sulle scalmiere; l'imbarcazione si drizza presentando la prora verso le stelle. Una immensa muraglia d'acqua sta quasi sempre sopra di noi. La faccia è gronda di acqua che ribolle intorno alle nostre gambe. Io penso che siamo alla fine e quasi mi sento sollevato e sereno.

Lo sforzo di volontà continuo che mi aveva sorretto fino allora, ad un tratto cede; le mie possibilità sembrano spezzate, viene dall'angoscia per la perdita di tanti compagni e delle troppe avversità che si accumulano contro un troncone di povera umanità quale ormai mi sento ridotto.

Mi abbandonano completamente, inerte ed estraneo a quanto avviene intorno a me.

Laccetti, vedendomi pressoché inanimato, mi rimpiazza nella vana ricerca d'una via d'uscita, ma ben presto anche lui cede sopraffatto dalle circostanze e grida: "Comandante, finiamola, non c'è più nulla da fare".

Sono pressoché le due di notte. L'urlo disperato di Laccetti è come una staffilata che galvanizza quel poco di energia che può essermi rimasta. Volgo gli occhi al cielo e vedo alta sull'orizzonte, quasi sulla nostra verticale, Vega, la stella dei molti miei sogni e delle mie speranze. Decido di mettere la prora su Vega e di tenerla fissa, manovrando coi remi. Non riconosco la mia voce io stesso, tanto è decisa ed imperativa. Gli ordini scuotono le menti ottenebrate, rinnovano le forze stremate. L'imbarcazione docile e obbediente sembra legata alla direzione che ci congiunge colla stella prescelta. Così orientati sosteniamo tutti gli assalti del mare per il resto della notte e quando, dopo circa cinque ore, colle prime luci dell'alba, cedo il mio posto, quasi per incanto, il mare lentamente si placa, tanto da raggiungere una calma pressoché perfetta e il vento violento diventa un fresco alitare primaverile.

Dal momento della mia decisione di puntare la prora su Vega, non più un uomo si è perduto e pressoché nulla è stata l'acqua di mare imbarcata. Eppure sino all'alba il mare non ha diminuito di violenza.

Tengo ad affermare la mia profonda convinzione che all'intervento del Divino, più che alle mie povere risorse, sia dovuto l'aver potuto conservare alla vita in quella notte i naufraghi che erano ancora con me.

Non è certo la mia esperienza d'uomo di mare, né le mie cognizioni tecniche che possono avermi sorretto e guidato.

Il momento esige solo energia ed una volontà tesa allo spasimo per non cedere, ed è certo che nelle mie condizioni fisiche e morali è stato chiedere e ottenere qualcosa al di sopra delle povere possibilità umane.

Colla clemenza degli elementi un po' di serenità scende anche nei nostri cuori e i corpi pressoché schiantati dallo sforzo si abbandonano per qualche istante al riposo.

Ma non può esservi tregua alla fatica. La perdita di 16 uomini e le buone condizioni meteorologiche consentono ora di abolire il più temuto tra i servizi, quello di tenere fuori bordo parte del personale. Sorge però la necessità di sostituire coi remi quella che era stata sin'ora l'unica vera nostra forza motrice, il mare.

Una grande delusione scorgo negli occhi dei miei uomini mentre scrutano la lontana linea dei monti, che sembra non essersi avvicinata in modo apprezzabile dalla sera precedente. Giudico la distanza che ci separa ancora dalla costa di almeno venticinque miglia. Non abbiamo a nostra disposizione che tre remi e un moncone di un quarto. Sul mozzicone del remo spezzato uno straccio costruito con resti di indumenti costituisce una vela; modesto l'aiuto che può venircene, ma nulla deve essere trascurato e i corpi affranti e pressoché esausti si avvicendano nella dura fatica di vogare.

Sin'ora l'orrore e la furia degli avvenimenti che incalzano e la preoccupazione di superarli, hanno impedito di soffermare la mia attenzione sui lamenti dei sofferenti, sul sorriso ebete di taluno, sulle strida inarticolate di altri.

La pace degli elementi, scesa intorno a noi, consente ora di rilevare tutte le sofferenze e le miserie dei compagni, e di tentare di alleviarle. Molti feriti hanno lo guar-



L'entrata a Port Said

do smarrito; il loro volto arrossato per la forte febbre mi preoccupa, che siamo già al terzo giorno senza aver potuto ancora provvedere a alcuna disinfezione delle numerose ferite. Ma la sofferenza maggiore è data dallo spettacolo offerto di chi, non reggendo agli avvenimenti, ha avuto spezzato il sottile filo della ragione.

Mazza, giovane sottocapo ch'io conosco da quando allievo io ero suo comandante in seconda nella scuola Meccanici di Venezia, pronuncia parole sconclusionate e divaga per quando lo interrogo. Scagliato dalle esplosioni contro le pareti di una caldaia poco prima dell'affondamento, ritenevo probabile qualche commozione interna, e la complicazione del cervello che non controlla più il pensiero mi preoccupa soprattutto per il contagio, facile in simili circostanze a dilagare.

Alla calma scagionatrice di Mazza, si contrappone invece la mania del secondo capo Caputo che si divincola urlando e sferrando pugni ai

vicini. Il sole implacabile del Mar Rosso, ora in specie che nessun sollievo ci proviene dagli spruzzi del mare, picchia sulle nostre teste che sembrano infuocate. Caputo, debilitato anche per l'enorme fatica sostenuta nel primo giorno nel vano tentativo di riparare il motore, più di tutti ne risente. Non presenta alcuna ferita; ho l'impressione che il delirio provenga dalla

febbre molto alta e temo un colpo di calore.

La ormai acquisita esperienza sull'argomento aumenta il mio timore; cerchiamo ripararlo alla meglio dai raggi micidiali; lo faccio sdraiare su di un banco a poppa e lo affido alle cure e alla sorveglianza di due sottufficiali, con l'ordine di non lesinare sulla nostra povera riserva d'acqua.

Ma il caso che conturba più le nostre menti è quello di Luti, un robusto e magnifico marinaio livornese, che possiede nel più alto grado tutte le qualità del giovane popolo della più giovane città toscana. Bellezza fisica, spensierata giocondità, impetuoso entusiasmo, anche se talvolta un po' settario. Si era acquistato tra l'equipaggio una giustificata popolarità e era l'uomo di fiducia del nostromo, cioè l'apprezzato e onnipotente "pennese" in ogni circostanza sul mare. Nei giorni precedenti, soprattutto nelle ore notturne, quando una cima si spezza, un remo si perde, un uomo cede stremato, Luti accorre pronto e a

larghe posenti bracciate provvede, quando è possibile, ristabilendo l'ordine. E' forse il ricordo del volto dei troppi compagni, veduti negli ultimi istanti della vita loro, che ha contribuito a

sconvolgergli la mente.

Tranquillo, parlandomi sottovoce, il mattino del 5 aprile mi espone un reclamo contro il sottufficiale di guardia, che non lo lascia scendere a terra, sebbene sia in perfetta tenuta come io stesso posso giudicare e sia iscritto regolarmente sul registro dei "franchi". Ripete monotono: "Mi aspetta mia mamma, qui all'angolo di piazza Cavour". Lo assicuro del mio pronto intervento e che prenderò severe misure verso il sottufficiale di guardia. Aggiungo però che date le difficili circostanze, ho bisogno del suo prezioso aiuto e gli chiedo di non muoversi dal mio fianco. Il comandante ha bisogno di Luti e Luti certo non lo abbandonerà. Sembra persuaso delle mie spiegazioni. Durante tutto il giorno mi rimane vicino, mi parla spesso della madre ormai anziana e che ha bisogno dell'appoggio del figlio e che lo attende ora sola, nella grande piazza. Lo distraigo sopravvalutando sempre più il suo indispensabile aiuto, inviandolo a correggere un vogatore inesperto, affidandogli ogni tanto il timone ed in mille altri piccoli servizi sorti dalle circostanze.

Ma accadendo le tenebre, molto occhi sono sbarrati nel buio quasi ad interrogazioni. La mia sorveglianza su Luti si fa più stretta. Ma a un tratto sorge in piedi e parla: la sua voce è concitata: "Comandante, credete che non capisca che mi state prendendo in giro e che volete dare ragione al sottufficiale di guardia. Mi madre non può aspettare ancora e me ne vado".

Non ho il tempo di rispondergli, un grande salto, un alto spruzzo, un rumore di acqua agitata e Luti scompare lontano nel buio a grandi bracciate.

La scena si è svolta rapidissima, nella notte non è possibile la ricerca, né date le nostre condizioni posso darmi all'inseguimento. A lungo abbiamo atteso sperando sempre di rivedere il suo volto, Gli occhi sono tutti più o meno sbarrati, le facce livide nella luce spettrale della notte.

Il caro compagno non è tornato; ancora una mamma non stringerà più fra le braccia il figlio atteso.

Nel cuore della notte, saranno state le tre circa, a poca distanza, appare improvvisa una sagoma oscura. Immediatamente a bordo dell'imbarcazione, in un improvviso ridestarsi alla vita di ognuno, con grande entusiasmo si pone mano ad approntare i

(segue a pag.10)



Il caccia "Tigre" gemello del Manin.

fuochi Very per segnalare la nostra presenza. A pochissime centinaia di metri, dinanzi ai nostri occhi, sfilava lento un intero convoglio di numerosi piroscafi, completamente oscurato.

Intervengo con decisione perché sia bandito qualsiasi segnale, come ogni altro segno di vita. Una grande delusione leggo nei volti attoniti che mi guardano interrogativi. Poche parole sono sufficienti a convincerli che il comandante non ha ancora perso la ragione e continua a meritare la loro fiducia.

L'esperienza fatta in guerra mi ha insegnato che dinanzi a qualsiasi luce sospetta ogni buon comandante sul mare, e l'inglese indubbiamente è tale, sia che appartenga alla scorta, sia al convoglio ad una sola norma si atterrà: quella di aprire immediatamente il fuoco riservandosi poi di accertare in un secondo tempo la causa e l'origine della luce.

D'altra parte la sola presenza del convoglio mi conferma nella certezza che esse- re esattamente sulla rotta per Port Sudan e a brevissima distanza, dato che mancano solo due o tre ore al sorgere del sole e il convoglio ha certo regolato la navigazione per raggiungere il porto alle prime ore del giorno.

Se le mie ipotesi sono giuste è certo che qualsiasi unità che entra ed esce da Port Sudan, ci avrebbe incontrato a giorno fatto, rendendo inutile qualsiasi rischio di un difficile salvataggio nel buio della notte, da parte di un nemico già tanto preoccupato delle insidie per la propria vita.

Forse mi guida, anche in questo momento, non solo il ragionamento, ma un barlume di speranza che il destino ci eviti la fine temuta in mano al nemico. Anche questa circostanza, nella quale il senso di responsabilità ha prevalso sull'istinto di conservazione, mi conferma la fiducia e la fedeltà della mia gente.

Non è ancora diradata la foschia di un'alba estiva, che lontano all'orizzonte si profilano i primi segni di vita, colle sagome basse di due sambuchi e di qualcosa che rassomiglia ai segnali marittimi di riconoscimento, posti dinanzi a Port Sudan.

Non molto dopo, esattamente sulla nostra congiungente con tali segnali, un sottile filo di fumo diviene sempre più nitido e si avvicina rapidamente.

E' il Flamingo, una modernissima unità da guerra inglese che, lasciato Port Sudan, dirige per Port Suez. Passa a qualche centinaio di

Armando Crisciani Tenente di Vascello

Nacque a Trieste il 18 marzo 1902. Dopo aver conseguito il diploma di Capitano Marittimo presso l'Istituto Nautico di Trieste e chiamato alle armi per obbligo di leva nel 1922, frequentò il Corso per Ufficiali di complemento presso l'Accademia Navale di Livorno nel 1923,

L'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940 lo trovò imbarcato, nell'incarico di Ufficiale in 2a, sul cacciatorpediniere *Manin* dislocato in Mar Rosso.

Il 3 aprile 1941 l'unità, in azione con l'intera Squadriglia e nella previsione dell'imminente caduta della Base Navale di Massaua, compì un'ultima disperata missione contro Porto Sudan, ma fu ripetutamente attaccata e colpita dall'azione aerea nemica, cosicché in preda alle fiamme ed immobilizzata, ne venne deciso l'autoaffondamento.

Armando Crisciani, già salvo su uno zatterino, assalito dal timore che le cariche predisposte avessero subito delle interruzioni nei punti di accensione, cosciente del rischio, tornò a bordo per affrettarne la fine e scomparve in mare nel capovolgimento dell'unità, nuovamente colpita da offesa aerea.



metri dalla nostra rotta ed avvistata rapida accosta sulla nostra imbarcazione.

Alle ore 9 circa, dopo esattamente tre lunghi giorni e tre più orribili notti, si conclude la nostra odissea di naufraghi.

Avevamo percorso con la nostra fragile imbarcazione cento miglia circa e la vita di diciassette nostri compagni sui sessanta raccolti nell'imbarcazione (che ancora una se ne aggiunge poco dopo saliti a bordo del Flamingo) è l'offerta del nostro calvario.

Non una parola esce dalle nostre bocche, mentre il nemico manovra rapido, dandoci l'impressione di un premuroso interessamento. E' la gioia del ritorno alla vita o il mistero angoscioso del domani che ci attende, che ci lascia tutti così perplessi e muti? Robuste braccia inglesi mi issano per ultimo sul ponte del Flamingo, dove vengo adagiato su di una barella pronta già ad attendermi. Volgo un ultimo sguardo alla nostra imbarcazione abbandonata e rapido apprendo le notizie sui nostri compagni sulle zattere, già tutti in salvo.

Lo stesso Flamingo, esattamente due giorni prima, passando occasionalmente per le acque del nostro naufragio, aveva raccolto sessanta uomini del *Manin* ed un ufficiale, il tenente G.N. Ottonello che erano rimasti così circa ventiquattro ore sulle zattere e i marinai inglesi raccontano sorridenti della

lotta dovuta sostenere coi remi sui musci dei pescicani affamati ed in attesa, a torme, intorno ai piccoli galleggianti.

Un altro piroscifo, sempre occasionalmente, aveva raccolto la sera dello stesso 3 aprile un centinaio di uomini tra i quali lo stesso comandante del Sauro..

Tutti i raccolti erano stati condotti in un campo di prigionia nei pressi di Port Sudan.

Di circa la metà dei nostri equipaggi non conosco ancora perciò la sorte, ma un rapido conto delle perdite subite nel lungo combattimento non potevano essere lontane dalla percentuale anzidetta, tanto più che nel mio cuore sorride tenace la speranza che l'imbarcazione a vela con gli altri feriti del *Manin*, dato il forte vento dei giorni passati, abbia già raggiunto l'Arabia Saudita e giurisco prudente non farne cenno.

Siamo ormai tutti riuniti sulla coperta del Flamingo; quasi nessuno di noi è capace di reggersi in piedi, mentre è un frettoloso agitarsi intorno di marinai ed ufficiali inglesi.

Sorrido dalla barella ai compagni, quasi per invitarli ad essere lieti; è il ritorno alla vita, la certezza che il sole e le stelle splenderanno ancora su di noi; i fiori ed ogni forma bella della natura allieteranno i giorni che verranno.

In margine al Raduno



Quest'anno, purtroppo non posso ne dire né scrivere "C'ero anch'io".

Avrei voluto esserci per davvero, l'acquolina in bocca mi è cresciuta a dismisura di giorno in giorno. Pensate che già l'anno scorso, al termine del raduno di Perugia, il nostro caro Marcello mi aveva confidato l'interesse di organizzare il raduno successivo insieme ai "ragazzi" (permettetecelo) del Chichingio. Ebbi un tuffo al cuore, varie volte lo avevo pensato ma mai avevo avuto il coraggio di proporlo sia a Marcello sia a Franco. Era come un sogno che da lì a pochi mesi poteva concretizzarsi. Bravi a entrambi, avrei voluto esserci e brindare insieme a voi e abbracciare tutti i presenti, condividere l'emozioni, i ricordi e tutto ciò che di bello ogni raduno lascia in noi.

Non voglio giustificarmi per non essere stato presente e non prendermi un'ingiuria da Tonino, non è stata la distanza o la "cenere islandese" a tenermi lontano. Motivi di lavoro (la visita del presidente della nostra ditta). Visita programmata già da qualche tempo; ho pregato tanto dentro di me che per un motivo o un altro il programma sarebbe stato modificato. Purtroppo no!

Leggerò i vari resoconti e cercherò di immedesimarvi tra di voi per toccare e assaporare almeno con la mente la vostra presenza e il profumo d'Africa che tutti noi portiamo nel cuore. Alla prossima.

Franco Caparrotti

La Provvidenza e... la goccia che fa il mare

La Scuola Media Superiore e Professionale Alberghiera S. Francesco è terminata. Le gocce hanno fatto il mare, la Provvidenza ci ha assistito, gli studenti di Massaua siedono ora nei loro banchi e si preparano alla vita. La cerimonia di inaugurazione del 5 gennaio u.s. è stata un inno alla solidarietà, un ringraziamento alla Divina Provvidenza, un augurio di pace alla gioventù eritrea, non certamente un saluto di commiato; noi vogliamo sostenere ancora e sempre P. Protasio nella sua grande e meritoria impresa:

ADOTTIAMO LA SCUOLA DI MASSAUA per contribuire alla sua gestione annuale (professori, materiale scolastico, manutenzione, spese correnti ecc.)

Con un contributo annuo di 200 (duecento) Euro, ognuno di noi farà sì che la scuola viva e cresca; continuiamo a versare le nostre gocce confidando sempre nella PROVVIDENZA!

Versamenti da effettuare sul Conto corrente postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: "Adottiamo la scuola di Massaua".

* * *

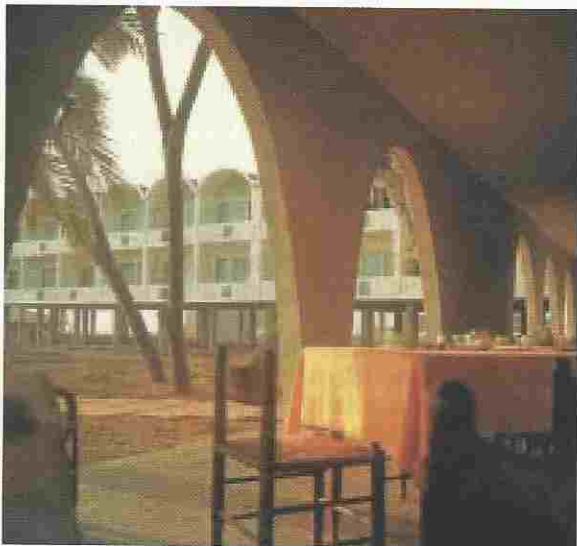
Versamenti ricevuti al 30 giugno 2010 per un totale di Euro 600 da: Rita Capasso, Mario Cavalli, Antonella Gobbo Carrier, Caterina Piazzola e Marcello Melani,

La fine di un mito

Negli ultimi dieci anni, sono andato in Eritrea cinque volte, vale a dire un viaggio ogni due anni.

Ho fatto poi una riflessione seria e razionale: perché ritornarci ancora? quali le motivazioni? Solo per vedere qualche vecchio amico eritreo o per andare a Massaua, isole Dahlac o per fare un'escursione nelle Pendici Orientali (FIL-FIL)?

Va bene tutto bello ma ormai visto e rivisto e non solo, ma non ci sono più gli amici di un tempo! E allora? Il passato è morto e sepolto e non ritornerà più nonostante le nostre "forzate illusioni".



Così era nel 1980 il Red Sea Hotel (ex CIAAO) di Massaua.... ora è un disastro...

Ho pensato poi a tutti i luoghi belli in Italia e all'estero che ancora non ho visitato ed ho quindi cominciato a viaggiare per altri itinerari. Sono rimasto appagato da una settimana trascorsa a Venezia, la città in assoluto che è in cima alle mie preferenze, per poi trascorrere qualche giorno in Costa Azzurra, nonché una breve crociera nel Mediterraneo di cinque giorni. Questa smania di visitare sempre posti nuovi è diventata sempre più accentuata. Nostalgia per la mia seconda patria: l'Eritrea, mi è passata del tutto e penso di non ritornarci più. Non ne ravviso ragioni sufficienti.

"Nulla dies sine linea" dicevano i latini. Il concetto è che non passi un giorno senza aver fatto un'esperienza, esperienza nuova aggiungerei io. Il viaggio in Eritrea non è più un'esperienza nuova. Direi che forse è diventata un'esperienza triste nel vedere la povertà della gente piuttosto che le costruzioni di Asmara la cui architettura unica in tutta l'Africa sono in via di totale decadimento per mancanza di manutenzione. E dire che potrebbe diventare patrimonio universale riconosciuto dall'Unesco.

Anche la vecchia generazione di eritrei sta lentamente scomparendo e la nuova non sente, giustamente, alcun legame con gli italiani e tra qualche anno non troveremo forse più eritrei che parlino l'italiano. A quel punto ci sentiremo proprio totalmente stranieri. Bene o male ciò non accade ora. Infine mi chiedo se e quando gli organi competenti del Governo italiano stabiliranno l'inutilità di tenere aperte le scuole italiane, allora sarà la pietra tombale definitiva!

Teniamoci quindi i nostri ricordi di un tempo che fu e "blindiamoli" nei nostri cuori senza che vengano contaminati dalla realtà odierna.

Sarà il nostro personalissimo tesoro che nessuno ci porterà via.

Michele Nicotera.

E' morto un leader dell'architettura italiana Arturo Mezzedimi

L'architetto italiano ha inondato il "Corno d'Africa" con opere di grande prestigio - I funerali a Siena, sua Città natale.

Sono uno dei pochi ad aver seguito la scalata professionale dell'architetto Arturo Mezzedimi ma anche ad essermi ritrovato diverse volte sul suo stesso tracciato per il mio mestiere di giornalista. Sì, io sono stato per Arturo una presenza obbligata e, qualche volta, un'ombra continua che si è increspata fin dalla sua prima opera costruita ad Asmara (la piscina Mingardi), e poi, nei decenni, la realizzazione della più prestigiosa delle sue opere architettoniche negli anni Sessanta: il "Palazzo Africa", oltre a centinaia di appartamenti "sperimentali", e il "Palazzo di Città", l'edificio multipiano dell'Eresco, tutti realizzati ad Addis Abeba.

In queste due opere, maggiormente significative, comunque, si potrebbe condensare il principio e la fine del suo percorso professionale, se, in questa frenesia di grandi opere, l'architetto non fosse riuscito anche ad inserire l'impegno sociale: prima come delegato in rappresentanza della comunità italiana nel "Corno d'Africa", e poi, come fondatore a Roma dell'Associazione "APE" in difesa soprattutto degli interessi dei profughi italiani provenienti dall'Eritrea e dall'Etiopia. Ecco sintetizzata l'opera di Arturo nel suo

impegno di cittadino e di professionista. Arturo Mezzedimi ha concluso il suo percorso terreno, colto da un ictus,



L'architetto Arturo Mezzedimi presenta all'imperatore Haile Selassie il progetto per la costruzione di 500 appartamenti da realizzarsi ad Addis Abeba.

domenica 30 maggio 2010, venti giorni prima della ricorrenza dell'ottantottesimo compleanno.

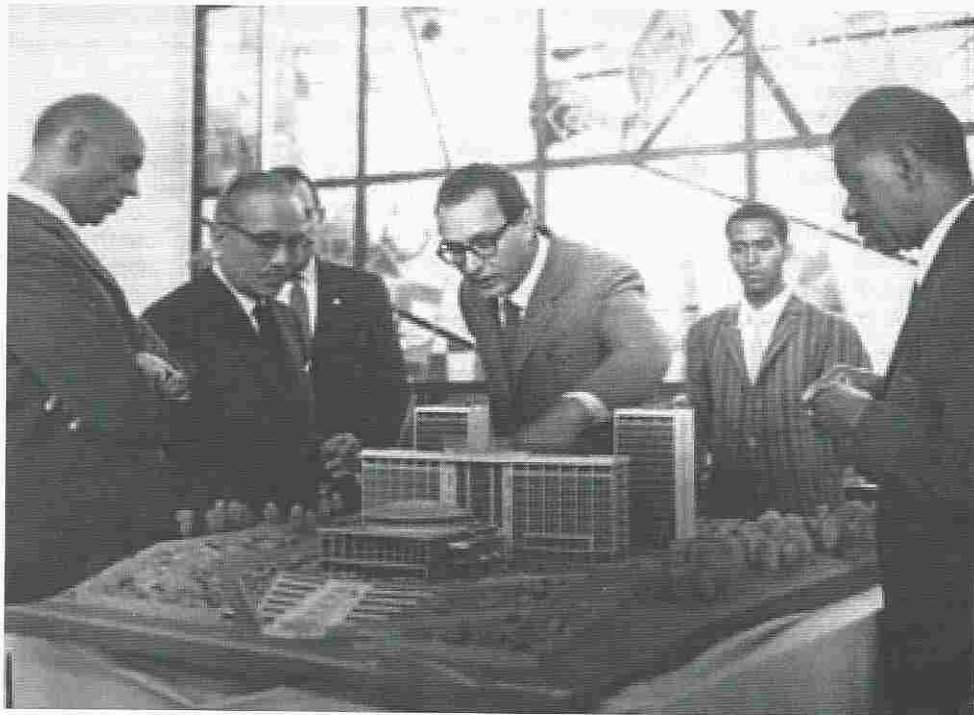
Arturo era nato a Poggibonsi (Siena) il 19 giugno del 1922. Nella città toscana aveva condotto i suoi studi fino al trasferimento con la sua famiglia paterna in Asmara, dove riprese a studiare e nel 1941 si diplomò geometra all'Istituto Tecnico Vittorio Bottego.

Nella capitale eritrea aveva vissuto pochi mesi prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Poi c'è stata l'

sposti per l'ottenimento di un'equiparazione agli stessi corsi "universitari" di un presunto e prossimo dopoguerra, come era già stato fatto per gli studenti di Medicina e di Giurisprudenza.

Lo sport e la pratica della pallacanestro, e l'insieme di "furibonda" attività me li segnalò in una nota... privata. Divenne anche capitano della sua squadra Universitari. Nella pallacanestro incontrò anche l'amore: quello di Silvana Moreschi, sua

(segue a pagina 16)



Un'altra immagine di Arturo Mezzedimi che presenta un altro suo progetto.

Amedeo Guillet, l'eroe dai mille volti: dalla leggenda alla storia!

Storia militare

Nato da una nobile famiglia piemontese e capuana, frequentò l'Accademia Militare di Modena, da cui uscì con i gradi di sottotenente di Cavalleria del Regio Esercito Italiano nel 1931. Per il servizio di prima nomina venne assegnato al reggimento "Cavalleggeri di Monferrato", dimostrando ben presto spiccate qualità militari e, soprattutto, di cavaliere.

La sua austera maschera di cavaliere senza macchia e senza paura e la sua integrità morale lo hanno accostato al don Chisciotte, cavaliere dalla lancia spuntata e dalla cavalcatura asmatica, pronto a battersi contro le iniquità, l'ingiustizia, l'amoralità, la cultura d'accatto. Lo stesso Guillet riconoscendosi nel personaggio di Cervantes lo ammira: per la sua fede nei principi della giustizia, dell'onestà e dell'altruismo, condensati nelle regole della Cavalleria

La campagna d'Etiopia (1935-1936)

Fu in Libia presso un reparto di Spahis. Nell'ottobre del 1935 partecipò, come comandante di plotone, alle prime azioni della guerra di Etiopia. Il 24 dicembre dello stesso anno venne ferito gravemente alla mano sinistra durante la battaglia di Selaclaclà. Al termine delle ostilità, il 5 maggio del 1936, venne decorato a Tripoli dal Maresciallo d'Italia Italo Balbo per il suo esemplare e coraggioso comportamento in combattimento.

Fidanzato da tempo con la cugina, Beatrice Gandolfo, si rifiutò di sposarla, pur amandola intensamente, per non dare adito ai malevoli di pensare che lo facesse solo per ottenere la promozione al grado di capitano; infatti, erano da poco entrate in vigore alcune rigide normative che prevedevano per i dipendenti pubblici l'obbligo di essere coniugati per poter essere promossi ad incarichi e mansioni superiori.

La guerra civile spagnola.

Nell'agosto del 1937, accettò la proposta del ge-

nerale Luigi Frusci di seguirlo nella guerra civile spagnola, in cui ebbe la possibilità di distinguersi particolarmente nel combattimento di Santander e nella battaglia di Teruel, dove operò prima al comando di un reparto carri della divisione "Fiamme Nere" e poi alla testa di un tabor di cavalleria marocchina. Dopo un breve periodo di convalescenza in Italia, venne trasferito in Libia al comando del VII squadrone Savari, deluso dalla mancata promozione al grado di capitano promessagli dal generale Frusci al rientro dalla guerra di Spagna.

In Africa Orientale

Poco prima dell'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale, Guillet venne inviato in Eritrea e nominato Comandante del Gruppo Bande Amhara, primo esempio di unità militare multinazionale, forte di 1700 uomini di origine etiopica, eritrea e yeme-



Amedeo Guillet alla guida del Gruppo Bande Amhara nel 1940

nita inquadrati da Ufficiali italiani. L'unità aveva la consistenza di un reggimento e avrebbe dovuto essere comandata da un Colonnello, mentre lui era solo tenente. Il compito assegnato al Gruppo di Guillet era di operare, in massima autonomia e libertà d'azione, contro il nemico che infestava la regione nord-occidentale dell'Eritrea.

Nel 1939, durante un combattimento contro la guerriglia nella regione di Dougur Dubà, il tenente Guillet costrinse il nemico ad uno scontro in campo aperto. Durante una delle cariche, il suo cavallo venne colpito ed ucciso. Im-

mediatamente, Guillet ordinò al suo attendente di dargliene un altro. Quando anche il secondo quadripede fu colpito, trovandosi appiedato, si mise ai comandi di una mitragliatrice e sparò agli ultimi ribelli rimasti sul campo di battaglia. Per questa azione, "alto esempio di eroismo e sprezzo del pericolo", gli venne conferita la Medaglia d'argento al Valor Militare dalle autorità italiane.

I suoi soldati indigeni, invece, lo soprannominarono "Comandante Diavolo" convinti che godesse di una sorta di immortalità. Ben presto le gesta belliche di Guillet divennero oggetto di discussione negli esclusivi circoli di occidentali di Asmara e Adua, mentre la fama del Comandante Diavolo si diffondeva rapidamente in tutta l'Africa Orientale. In particolare, si fantasticava sullo stile di comando "democratico" (per l'epoca) del giovane tenente, che trattava i soldati indigeni con dignità e rispetto, dan-

do loro massima responsabilità e la possibilità di mantenere e curare i rispettivi usi e costumi.

Anche nei confronti degli avversari catturati e delle popolazioni locali con cui entrava in contatto durante le attività operative tenne sempre un comportamento rispettoso e leale, da gentiluomo d'altri tempi.

La battaglia di Agordat

La sera del 20 gennaio 1941, il tenente Guillet rientrò al forte di Cheru dopo una lunga ed estenuante attività di pattugliamento del territorio, ma gli



Il Capitano Diavolo

venne ordinato di ripartire immediatamente per affrontare gli inglesi della Gazelle Force che minacciavano di accerchiare migliaia di soldati italiani in ritirata verso Agordat. L'improbabile compito attribuitogli era di ritardare di almeno 24 ore la manovra dell'avversario, costringendolo a fermarsi nella piana tra Aicotà e Barentù. All'alba del 21 gennaio, dopo una furtiva manovra di aggiramento, il Gruppo di Guillet caricò il nemico alle spalle, creando scompiglio tra i ranghi anglo-indiani. Si trattò di uno spettacolo impressionante e, al contempo, incredibile: Guillet e i suoi uomini attaccarono, armati di sole spade, pistole e bombe a mano, le truppe appiedate e le colonne blindate inglesi. Dopo essere passati illesi tra le sbalordite truppe avversarie, il Gruppo tornò sulle posizioni iniziali per caricare nuovamente. Questo diede tempo agli inglesi di riorganizzarsi e di sparare ad alzo zero verso i cavalieri di nuovo all'attacco. In particolare, alcune pattuglie blindate inglesi iniziarono a dirigersi verso il fianco e alle spalle dello schieramento di Guillet, minacciando di accerchiare il manipolo di soldati a cavallo. Il tenente Roberto Togni, Vicecomandante del Gruppo, effettuò allora una mortale "carica di alleggerimento" con il suo plotone di trenta indigeni, per consentire al grosso del Gruppo di sganciarsi indenne. All'ordine di "Caricat!" il plotone, con il Togni in testa, si gettò su una colonna di carri "Matilda", che aprirono il fuoco falciando mortalmente tutti gli uomini e i cavalli. Quel sacrificio permise, tuttavia, al resto delle truppe di Guillet di sgan-

ciarsi conseguendo appieno l'obiettivo: le truppe italiane in ritirata erano al sicuro dentro le fortificazioni di Agordat. Guillet pagò un alto prezzo per questa battaglia: 800 tra morti e feriti e la perdita del suo grande amico Togni. Fu quella l'ultima carica di cavalleria nella storia militare dell'Africa. L'ufficiale britannico che subì l'assalto in seguito così descrisse l'avvenimento:

« Quando la nostra batteria prese posizione, un gruppo di cavalleria indigena, guidata da un ufficiale su un cavallo bianco, la caricò dal Nord, piombando giù dalle colline. Con coraggio eccezionale questi soldati galopparono fino a trenta metri dai nostri cannoni, sparando di sella e lanciando bombe a mano, mentre i nostri cannoni, voltati a 180 gradi sparavano a zero. Le granate scivolavano sul terreno senza esplodere, mentre alcune squarciavano addirittura il petto dei cavalli. Ma prima che quella carica di pazzi potesse essere fermata, i nostri dovettero ricorrere alle mitragliatrici»

Guillet partecipò, alla testa di quello che rimaneva del suo Gruppo ormai appiedato, anche alle battaglie di Cochen e Teclesan, prima della caduta di Asmara avvenuta il 1° aprile 1941.

Persa Asmara, Guillet capi che l'unico modo per aiutare le truppe italiane operanti sul fronte nord-africano era quello di tenere impegnati quanti più inglesi possibile in Eritrea. Il 3 aprile 1941, Guillet prese la sua decisione: se Roma avesse ordinato la resa, lui avrebbe continuato in proprio la guerra contro gli inglesi in Africa Orientale. Spogliatosi del-

l'uniforme italiana e assunta definitivamente l'identità di *Cummandar es Sciaitan* (Comandante Diavolo), radunò attorno a sé un centinaio di suoi fedelissimi ex-soldati indigeni (ancora una volta un mélange di etnie e religioni) e iniziò una durissima guerriglia contro le truppe inglesi.

La sua leggenda crebbe a dismisura e gli inglesi scatenarono un'imponente "caccia all'uomo", mettendogli alle costole le migliori risorse di intelligence disponibili. Fu fissata una taglia di oltre mille sterline d'oro, ma Guillet non fu mai tradito, neanche dai capi tribù precedentemente in guerra con gli italiani, che, anzi, più volte gli offrirono rifugio e copertura.

La guerriglia dell'ormai capitano Guillet costò cara agli inglesi: per quasi otto mesi egli assaltò e depre-dò depositi, convogli ferroviari ed avamposti, fece saltare ponti e gallerie rendendo insicura ogni via di comunicazione. Tuttavia, verso la fine di ottobre 1941, i suoi ranghi si erano troppo assottigliati e lo scopo della sua missione non era più realisticamente perseguibile. In particolare, la fortuita cattura del suo cavallo grigio Sandor da parte del Maggiore Max Harari dell'intelligence britannica, responsabile delle attività di ricerca di Guillet, gli fece capire che non avrebbe potuto continuare oltre in quella sorta di guerra privata. Inoltre si ammalò di malaria ed oltre alle ferite di combattimento doveva sopportare anche le crisi di febbre malariche. Radunò quello che restava della sua Banda, ringraziò i suoi fedelissimi promettendo loro che l'Italia avrebbe saputo ricompensarli adeguatamente e si diede alla macchia.

Si installò alla periferia di Massaua dove assunse la falsa identità di Ahmed Abdallah al Redai, lavoratore di origini yemenite. Si trasformò in un autentico arabo, grazie anche alla perfetta conoscenza della lingua, studiò il corano ed abbracciò (per sola convenienza di sopravvivenza, infatti quando gli inglesi fecero una retata in un suo rifugio e riuscirono a tenerlo sotto tiro, lui continuò a camminare lentamente verso la collina sovrastante il rifugio, e un suo fedelissimo convinse i soldati inglesi che in realtà fosse un musulmano sordo che stava andando a pregare) la religione musulmana. Per

racimolare i soldi necessari per imbarcarsi verso lo Yemen, grazie al contatto con dei contrabbandieri, disimpegnò lavori umili per vivere: fu scaricatore di porto, guardiano notturno e acquaio.

Seguito dal fido Daifallah, suo ex attendente, tentò una prima volta di attraversare il Mar Rosso su un sambuco di contrabbandieri, ma venne depre-dato, buttato in mare ed abbandonato nel deserto eritreo. Dopo essere stato selvaggiamente picchiato da un gruppo di pastori nomadi, fu salvato da un cammelliere che lo ospitò per lungo tempo nella sua capanna e che gli offrì di restare a vivere con lui prendendo per moglie sua figlia. Ma Guillet, desideroso di rientrare in Italia, riuscì a beffare gli inglesi ancora una volta: spacciandosi come parente del cammelliere, si fece rilasciare un lasciapassare per lo Yemen dal Governatore inglese. La traversata fu semplice, ma giunto nel porto di Hodeida, venne arrestato e rinchiuso in prigione perché sospettato di essere una spia al soldo degli inglesi. Quando gli inglesi riuscirono a rintracciarlo chiesero all'imam yemenita di estradarlo, esso si incuriosì e invitò nella sua reggia Amedeo, e dopo aver ascoltato tutte le sue esperienze e avventure provò un tale rispetto e desiderio di onorare il valoroso che lo nominò palafreniere presso la guardia dell'Imam Yahiah, sovrano yemenita; le sue capacità ippiche gli salvarono ancora una volta la vita: L'imam lo prese a ben volere, lo elevò al rango di "Gran Maniscalco di Corte", gli fu amico sincero e lo nominò precettore dei propri figli. Guillet divenne anche responsabile ed istruttore delle guardie a cavallo yemenite e trascorse più di un anno a corte.

Il rientro in Italia

Nel giugno del 1943, nonostante le preghiere dell'Imam affinché restasse per sempre a corte, tornò a Massaua e beffò ancora una volta gli inglesi: riuscì ad imbarcarsi

su una nave della Croce Rossa Italiana fingendosi un civile italiano divenuto pazzo durante la guerra. Dopo quasi due mesi di navigazione, il capitano Amedeo Guillet giungeva finalmente a Roma il 3 settembre 1943 con una nave della Croce Rossa.

Promosso Maggiore per meriti di guerra, domandò denaro, uomini ed armi per tornare nel Corno d'Africa e riprendere la guerra clandestina contro gli Alleati. I tempi, tuttavia, erano cambiati: la conoscenza delle lingue e, soprattutto, l'esperienza acquisita sul campo fecero sì che Guillet fosse assegnato al Servizio Informazioni Militare ed impiegato in missioni ad alto rischio nell'Italia occupata dalle truppe anglo-americane.

L'armistizio dell'8 settembre lo colse di sorpresa a Roma. Attraversò prontamente e rocambolescamente la linea Gustav e giunse a Brindisi, dove si mise a disposizione del Re. Nel settembre del 1944 coronò finalmente il suo sogno d'amore sposando a Napoli l'amata Beatrice Gandolfo.

Continuò ad operare nel Servizio Informazioni del ricostituito Esercito Italiano per poi svolgere, dal 25 aprile 1945, l'incarico di agente segreto. Fu proprio in tale veste che riuscì a recuperare la corona imperiale del Negus d'Etiopia,



Amedeo Guillet, il diplomatico.

sottraendola furtivamente alla Brigata partigiana "Garibaldi" che, a sua volta, l'aveva confiscata alla Repubblica di Salò. La corona fu poi restituita al Ne-

gus e rappresentò il primo tangibile segnale di riappacificazione tra Italia ed Etiopia.

Nel dopoguerra

Alla fine delle ostilità, dopo la sconfitta della monarchia e la vittoria della Repubblica nel Referendum del 1946, Guillet fedele al proprio giuramento di militare verso la Corona dei Savoia, rassegnò le proprie dimissioni dall'Esercito Italiano. Presentandosi al Re Umberto II e manifestandogli la sua intenzione di abbandonare il Paese, fu tuttavia bonariamente ma anche sonoramente redarguito perché il Re gli ricordò che prima della Casa Reale veniva l'Italia e la sua indipendenza.

La carriera diplomatica

Laureatosi in Scienze Politiche, Amedeo Guillet partecipò e vinse il concorso pubblico per la carriera diplomatica nel 1947, rifiutando i trattamenti di favore offertigli per spirito di correttezza[3]. Nel 1950 venne destinato, come Segretario di legazione, all'Ambasciata del Cairo con l'Ambasciatore Prunas. Nel 1954 fu nominato Incaricato d'Affari nello Yemen (dove il figlio del vecchio Imam lo accolse calorosamente dicendogli: "Ahmed Abdallah finalmente sei tornato a casa!"); nel

1962, nominato Ambasciatore, fu ad Amman, dove il re Hussein di Giordania era solito cavalcare insieme a lui e tributargli l'appellativo di "zio", espressione, nella cultura araba, di massima deferenza e, al contempo, di familiarità.

Nel 1967 è ambasciatore in Marocco. Durante un ricevimento ufficiale, coinvolto in una sparatoria causata da un tentativo di colpo di stato, riuscì, con la sua esperienza militare, a mettere in salvo alcuni rappresentanti diplomatici che erano rimasti sotto il fuoco. La Repubblica Federale di Germania gli concesse, per l'atto di salvataggio del proprio Ambasciatore, la Gran Croce con stella e striscia dell'Ordine al Merito della Repubblica. Nel 1971, fu inviato come Ambasciatore d'Italia in India, entran-

do ben presto nel ristrettissimo entourage dei confidenti del Primo Ministro Indira Gandhi. Nel 1975, con il collocamento a riposo per limiti d'età, concluse la sua carriera diplomatica.

Il giudizio di Montanelli

Nella risposta a un lettore dedicata all'avventurosa esistenza di Amedeo Guillet, il celebre giornalista Indro Montanelli scrisse: *"Se, invece dell'Italia, Guillet avesse avuto alle spalle l'impero inglese, sarebbe diventato un secondo Lawrence. È invece soltanto un Generale, sia pure decorato di medaglia d'oro, che ora vive in Irlanda, perché lì può continuare ad allevare cavalli e (a quasi novant'anni) montarli. Quando cade e si rompe qualche altro osso (non ne ha più uno sano), mi telefona..."*

Gli anni recenti

Nel 2000, al seguito dello scrittore Sebastian O'Kelly, si è recato in Eritrea nei luoghi che lo avevano visto giovane tenente alla testa delle Gruppo Bande Amhara. Venne ricevuto all'Asmara dal Presidente della Repubblica eritrea con gli onori riservati ai capi di stato. Tornò a trovare il cammelliere che lo ospitò cinquant'anni prima, il cammelliere non lo riconobbe, ma gli raccontò la storia di due moribondi che curò e ospitò, mandati da Allah, e che un giorno sarebbero tornati per ricostruirgli il suo pozzo. Amedeo non svelando la sua identità, prima di partire pagò un gruppo di manovali per ricostruire il pozzo al vecchio cammelliere.

Il 20 giugno 2000 gli viene conferita la cittadinanza onoraria dalla città di Capua che egli definisce "altamente ambita".

Il 2 novembre 2000, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi conferisce ad Amedeo Guillet la Gran Croce dell'Ordine Militare d'Italia, massima onorificenza militare italiana.

In occasione del compimento del suo centesimo compleanno nel 2009, Mediaset e la Rai gli dedicarono un servizio durante il telegiornale. Amedeo Guillet, il comandante Diavolo, si è spento a Roma il 16 giugno 2010 alla veneranda età di 101 anni

La Signora Galli ci ha lasciato Indimenticabile insegnante e donna straordinaria

In silenzio, elegantemente, con quel tocco di classe che la contraddistingueva, il giorno 8 giugno u.s. è salita al Paradiso degli Asmarini Lyde Galli Martinelli, illustre docente di latino e greco al Ferdinando Martini di Asmara negli anni '40 e '50. I suoi allievi tutti oggi la salutano e la ricordano con affetto e stima. Amava l'Africa e fino all'ultimo suo giorno ne parlava con chiunque, rammentando con struggente nostalgia il periodo trascorso là come insegnante, come moglie, come madre. Era arrivata all'Asmara nel 1939, a soli 25 anni, per la cattedra di Lettere al Liceo Ginnasio distinguendosi immediatamente per competenza e irrepreensibilità. Pur di soli pochissimi anni mag-

una giovane donna aggraziata e minuta ma grande nell'animo e forte. In classe portava sempre il grembiule nero, come noi, e questo la rendeva ai nostri occhi simpatica e spiritosa. Seppe subito stabilire con noi giovani quattordicenni un rapporto stimolante, ci piaceva ascoltarla, aleggiava in classe un'aria di benessere, si andava a scuola volentieri. Con noi del ginnasio faceva Italiano Latino Greco, Storia e Geografia, eravamo tutti i giorni insieme e ne eravamo felici; Cara Signora Galli come ti abbiamo amato e stimato! E quanto sei stata importante per noi di quarta, ancora quasi delle bambine. Vennero poi, per tutti, gli anni tristi del distacco ma il destino volle che ci incontrassimo un giorno alcuni anni dopo il nostro rimpatrio, te valtellinese io fiorentina, a Milano, vicine di casa. La gioia immensa del ritrovarsi, di raccontarsi della nostra Italia, la Patria lontana che avevamo tanto amato.... come ci aveva deluso nell'accoglierci al ritorno..... e il ricordo dolce degli anni di scuola, là, nel paese dai 13 mesi di sole! Cominciammo a frequentarci, e a poco a poco non più l'allieva e l'insegnante ma due amiche. Anche quando tutte e



Ecco la professoressa Martinelli che scende le scale del Liceo Martini di Asmara insieme alla professoressa Giannina Costa. Erano gli anni quaranta e la giovinezza fa il suo trionfo.....

giore dei suoi allievi del liceo, la professoressa Martinelli seppe conquistare la loro incondizionata ammirazione e catturare la loro attenzione con un atteggiamento sicuro e consapevole, sempre gentile, autorevole mai autoritaria. Sua prima grande amica all'Asmara fu la signorina Giannina Costa incontrata per caso durante il viaggio verso Asmara inviata anche lei ad insegnare; faceva Lingue all'Istituto Tecnico Vittorio Bottego e fu soprannominata dai suoi allievi "La Cocorita". Venne poi l'incontro con il Tenente Ruggero Galli e il matrimonio in Cattedrale nel 1941. Per tutti a scuola la professoressa Martinelli divenne "La Signora Galli". E mai nessuno le dette un soprannome; Lei era "l'insegnante perfetta" capace, comunicativa, comprensiva, nessun nomignolo mai per lei, solo un grande rispetto, fra l'altro reciproco, perché fra le doti di questa donna straordinaria c'è da tener conto anche del grande rispetto che nutriva per tutti i suoi allievi. Quando io ebbi la fortuna e l'onore di incontrarla, in quarta ginnasio, la Signora Galliera

due lasciammo Milano, te per Bormio io per Firenze, siamo rimaste in contatto stretto; ogni anno mi hai accolto a casa tua con tanta squisitezza... E io non ti piango Lyde, ma sono lieta della tua amicizia che continua nell'attesa paziente del mio turno. Con affetto stima e riconoscenza e come per anni abbiamo fatto ogni giorno, in *contumacia*, Firenze/Bormio, anche oggi e sempre, col cuore gonfio e gli occhi umidi... io dico insieme a te: **nunc est bibendum**. Arrivederci Lyde. Lulù.

Vadano agli adorati figli Anna, Sergio, Bruno e alle loro famiglie le più sincere e sentite condoglianze di noi tutti Italiani d'Eritrea. Un abbraccio.

Wania Masini



Asmara 1947 - IV ginnasio B; la prof. Galli è la quarta, prima fila da destra.

Ho appreso con dolore la notizia della scomparsa della professoressa Lyde Galli. Io porterò sempre nel mio cuore il ricordo di colei che è stata per me Maestra di vita prima che di Lettere. Ciao Lyde, un abbraccio da

Piera Marzi, IV° ginnasio B

Una persona così speciale come la signora Galli non potrà mai essere dimenticata.

Anna Cappa, IV° ginnasio B

Lyde Galli, nome dolce e semplice come era lei, ma con un carattere forte che l'ha portata ad insegnare Lettere ad Asmara, giovanissima, appena laureata. La sua figura rimane viva e indimenticabile. La ricordo con tanto affetto.

Marilde Bastaroli, IV° ginnasio B

La ricorderò sempre con tanto affetto e riconoscenza quale maestra di sintassi e soprattutto di vita.

Lulla Tagliero, IV ginnasio B

Ricordo con affetto la mia più brava e più cara insegnante, la sua competenza, la capacità comunicativa e la comprensione che sempre ha dimostrato verso di noi negli anni difficili della nostra adolescenza. Addio signora Galli, un abbraccio da Mariuccia Cavagnero, IV° ginnasio B

Se ho fatto l'insegnante per 33 anni lo devo alla Signora Galli perché il suo comportamento verso noi alunni mi ha aiutato tanto a capire i miei. Modestamente ho cercato di imitarla. La ricordo e la ricorderò sempre con tanto affetto e stima

Maria Teresa Rebecchi, IV ginnasio B

Una luminosa mattina di novembre, anno 1947. Ore 10 lezione di Greco. La signora Galli alla lavagna, grembiule nero, gesso in mano, quella voce limpida e chiara, la erre leggermente arrotondata, - *Le vocali aspre si suddividono in:*

vocali di suono chiaro = α ε η

vocali di suono cupo = ο ω

E comincio così a farci amare il greco e il mondo ellenico, e anche, poi, quei maledettissimi ottativi aoristi passivi. Grazie Lyde.

Wania Masini, IV° ginnasio B

Ricordo

Il ricordo ufficiale credo che spetti di diritto a Wania che probabilmente è stata prima la sua allieva prediletta e poi una carissima amica. Da parte mia, per ricordare una donna così eccezionale (come italiana, come persona, come insegnante) ho deciso di donare in Sua memoria una seconda bicicletta alla Scuola di Massaua, rammentando che da studente fu benevolmente e generosamente Lei a guidare la mia bicicletta (con le rotelline viste le paurose lacune in greco) sino al superamento del traguardo finale. La ricorderò, come tutti i miei compagni di scuola, con stima, affetto e tanta riconoscenza.

Gianfranco Spadoni

CARA LYDE

Due momenti particolari della tua personalità, cara Lyde, saranno sempre vivi nel mio cuore. - Il saluto alla classe, io rimpatriavo nel 1948, tu hai letto nei miei occhi tutta l'angoscia, l'ho sentito nell'abbraccio forte e solidale. - L'altro quando ci siamo riviste ad uno dei nostri Raduni, hai detto "Vi ho lasciato ragazzine e vi ritrovo matrone, è il momento di darci del tu" Un tu pieno di affetto e rispetto reciproco, un tu particolare usato al momento giusto, con giusta ragione. Tutto va al di là dell'ottativo aoristo passivo... questo è ciò che rimane per la vita: rispetto, ammirazione, affetto per i docenti. Alla figlia Anna, carissima persona, alla famiglia tutta le mie sentite condoglianze.

Marisa Masini de' Bonetti

Ricordo con grande affetto la cara Lyde che avevo adottato come mia professoressa personale. Avendo accettato questo compito, Lei sapeva che il suo nuovo allievo le voleva bene.

Gino de' Bonetti, italiano bianco.

Album



Scuola italiana Avviamento Professionale - Asmara, anno scolastico 1955-56 - Teresa Longo, Abeba Cohen, Vittoria Cohen, Elisa La Rosa, Giovanna D'Alessandro, Anna Pacchiana, Maria Mauro, Jolanda Crisera, Carla Formaioni, Maria Giacomolino, Arcangela Cristoforachi, Rosa Indriasù, Rosalia Montalto, Enrica Quarneti, Giuseppina Letteberian, Stella Traverso, Rosina Frasolini, Paola Vitagliano, Anna Mosolini, Lina Miceli, Clara Bably, Stella Bablio, Adriana Paradiso, Lucia Santoro e Adriana Teblez.



Il Cast della Compagnia che ha messo in scena la commedia "Il medico e la pazza. Asmara 1947.



Asmara 1954 - Da sinistra: Angela Contarino, Rosetta Contarino, Enza Contarino, Maria Pastacaldi, Antonio Rapicavoli, Gabriella Rapicavoli, Terry Contarino e Salvatore Contarino.



Il Magistrale, Asmara 1947 - Da sinistra: Acquisto, Costa, Virocchi, Ramponi, Massimelli, Cavalla, Butici e Maiolino.



Il momento della premiazione di Candido Rossi effettuata dalle mani del Direttore della Bocciofila signor Silveri quale "Campione Eritreo individuale di Bocce" . Asmara 7 Aprile 1974



Nel numero 1 abbiamo riportato un simpatico articolo sulla banda musicale degli ascari. Questa foto, ascari trombettisti, sarebbe stata più adatta. La pubblichiamo ora.



L'architetto Arturo Mezzedimi fotografato assieme al ministro etiopico del turismo dell'epoca

Nel Paradiso degli Asmarini

Renata Klun Manfredonia



Si è spenta serenamente a Roma il 25 maggio scorso Renata Klun Manfredonia, vissuta ad Asmara per 35 anni.

Ci hanno comunicato la notizia il marito, prof. Mario Manfredonia, noto medico, fondatore, con altri famosi colleghi, della Scuola di Medicina ad Asmara, la sorella Bruna Klun Valaperta, i cognati e i numerosi nipoti, Fiorella Nuovo, amica di famiglia fin da bambina. Fiorella ha scritto un breve ricordo dell'amica Renata.

* * *

Ho conosciuto Renata quando avevo nove anni. Lei ne aveva 17. Di lei ci parlava spesso il nostro medico e amico fraterno, Mario Manfredonia. La curava per i postumi di una brutta appendicite di cui era stata operata. La chiamava "la bambina dell'ospedale 78" dove era ricoverata. Poi un giorno ce la portò in casa e ci annunciò il loro matrimonio. Era bellissima: bionda, slanciata con due profondi occhi scuri, un po' timida ma con uno sguardo vivace e un po' furbesco.

Diventammo inseparabili con la coppia. Serate di gioco a pinacolo (allora di moda) o semplicemente di chiacchiere intorno ad una cenetta. Erano gli anni dell'occupazione inglese e non c'era molto da fare ad Asmara. Poi, con il migliorarsi della situazione, gite a Massaua, a Taclesan, una miniera dove lavorava mio padre. Due famiglie sempre più unite ed io felice perché ero diventata la grande amica di Bruna, la sorella minore di Renata, più o meno della mia età. Un'amicizia profonda, continuata negli anni nonostante l'inevitabile separazione. Noi in Italia ed io, in seguito, a Parigi; i Manfredonia nello Yemen; Bruna divenuta signora Valaperta, in Kenia. Ma negli ultimi anni i nostri amici erano ritornati a Roma e ogni volta che ci andavo ci ritrovavamo nella loro bella casa romana con tanti altri asmarini. E lì, ricordi africani e tante, tante risate!

Renata era riservata di carattere ma era molto affettuosa e sempre pronta ad accogliere gli amici. Ne è testimone lo splendido giardino della sua casa di Roma. Aveva uno spiccato senso dell'umorismo ed una maniera tutta sua di prendere in giro affettuosamente gli amici.

Qual è il più bel ricordo che ho di lei? Quello di una figurina sottile, eterea che saltava gioiosa, ridendo su una barca dove ci eravamo tutti ammassati durante una gita di pesca a Massaua. Era felice ed eccitata perché aveva acchiappato il suo primo pesce! Mi sembrava una fata, bionda e luminosa con gli occhi scuri. E' così che la voglio ricordare.

Fiorella Nuovo

Antonina Dogliani ved. Cristoforachis



Dogliani Antonina (Nina) ved. Cristoforachis, nata a Narzole (CN) il 14/3/1914, e deceduta il 12/9/2009.

Ha passato molti anni a Massaua, sino alla scomparsa di nostro padre Giorgio, che lavorava alla Mitchell Cotts, e deceduto nel 1952 in un incidente nel porto; ci siamo poi trasferiti ad Asmara, dove ha lavorato per qualche anno nel "Forno Azzurro", e dopo ha gestito il bar del circolo Ellenico sino al suo rimpatrio a Torino nel 1967. I figli Nicola e Tula in ricordo della mamma Nina per chi l'ha conosciuta e le ha voluto bene.

Ettore Crisonà Segulian



Senza dolore, senza fare rumore e troppo velocemente Ettore il pugile rubacuori ci ha lasciato. E' ancora forte nelle mie orecchie l'urlo di uno dei suoi più cari amici prima della chiusura della tomba "CIAO Ettore!"

Un urlo che porterò sempre nel mio cuore e che è la sintesi di chi era davvero Ettore. Un asmarino vero che 35 anni fa ha lasciato un pezzo del suo cuore nella città che l'ha fatto diventare un famoso pugile, un simpatico rubacuori, un fedele amico, un vero uomo, uno splendido marito ma soprattutto un GRANDE PAPA'.

Ettore ha sempre detto che era contento e soddisfatto della propria vita perché Dio gli aveva regalato 3 magnifici figli. Diceva che le sue 3 nipotine sono belle grazie a lui, ma soprattutto diceva a sua moglie: "Isolina, auguro ai nostri figli di poter trovare la persona giusta, amarla per tutta la vita e condividere con lei ogni attimo ed ogni respiro come abbiamo fatto noi due".

Un grazie a voi amici e parenti che ci siete stati vicini telefonandoci o venendo a trovarci. Un grazie a chi ci ha portato un sorriso, chi un ricordo, chi un pensiero, chi un episodio vissuto con lui e chi con fiumi di lacrime. Grazie a chi ha organizzato una Santa Messa in suo onore in Asmara pochi giorni dopo la sua morte. Grazie a tutti!

Grazie papà.

Sara Debassai Cosentino



Il 10 aprile 2010 Sara Debassai Cosentino ha raggiunto il suo Mario nel Paradiso degli Asmarini.

Era nata il 16 giugno 1927 nel villaggio di Adi-Anghefon (Seganeiti), nel 1947 aveva sposato Mario Cosentino nella Mario era giunto in Eritrea nel 1935 al seguito delle truppe italiane, dopo la fine della guerra contro l'Etiopia rimase in Eritrea creando ad Asmara la Pasticceria Moderna che tutti ricordano di fianco al cinema Impero, lui catanese addolcì i palati di tutti noi con i gusti dei dolci siciliani, nel 1950 andò come capo pasticciere a Jeddah alla corte di re Feisal d'Arabia, tornando ogni anno nella sua Asmara, in seguito creò la Pasticceria Giardino nei pressi delle nostre scuole Bottego, alla sua morte SARA condusse avanti questa attività fino ai nostri giorni.

Si, si chiamava Sara, come mia mamma, era adorata da suo figlio Michele, dalla nuora Tiziana, dai nipoti Sara e Marietto e da

molte, moltissime persone italiane ed eritree.

Sara Debassai era una donna buona, umana, devota e soprattutto una donna gentile e discreta, aveva in sé la grande caratteristica di tutte le donne eritree che sin da bambine portano nei marsupi in pelle sulle proprie spalle, con amore materno, i propri fratellini o sorelline facendo loro da mamma.

Al suo funerale a Padova, dove il figlio Michele esercita l'attività di ginecologo presso l'ospedale della città, il rito funebre è stato presieduto da ben sei sacerdoti tre italiani e tre eritrei tra cui il nostro amato padre Protasio.

Al funerale in Asmara oltre mille persone hanno riempito la nostra bella Cattedrale e non poteva essere diversamente, Sara Debassai era nota in Asmara come Mamma Sara perché la sua umanità e la sua generosità non la negava a nessuno.

Io tornai in Eritrea dopo 46 anni di assenza, proprio per merito del mio carissimo amico Michele Cosentino, atterrai in Asmara

la notte del 24 Dicembre 1994, sbarcai invece a Massaua il 24 Dicembre 1939, al primo incontro con Sara Debassai Cosentino fu subito un lampo di reciproco affetto che fino all'ultimo non si è mai affievolito, anzi si è vieppiù accresciuto.

Nel mio secondo viaggio in Eritrea nell'ottobre del 1995 Sara mi volle fare un bellissimo regalo, un viaggio straordinario tra le bellezze dell'Eritrea fino a Senafè giungendo fino al posto di confine con l'Etiopia, fu per me un'esperienza indimenticabile che molti asmarini hanno potuto vivere nel mio libro di fotografie "Eritrea immagini del ritorno".

Cara Sara ancora una volta Carlo Di Salvo ti manda un caro abbraccio, sicuro che nel Paradiso degli Asmarini oltre al tuo Mario incontrerai anche i miei genitori Francesco Di Salvo e Sara Rap e con loro volerai in alto nel cielo turchino della nostra Eritrea sopra le valli, le ambe, il mare e ti fermerai sicuramente con loro all'ombra di un sicomoro.

(Carlo Di Salvo)

Arturo Mezzedimi

(segue da pagina 11)

moglie e compagna di attività sportive sociali.

Con Silvana, infatti, ha percorso tutta la vita, coronando il legame con la nascita dei due figli: Sergio (1947) e Sandra (1951). Ovviamente ci sono stati anche i nipoti.

Nel 1952 con l'ing. Mario Fanano formava lo "Studio Fanano-Mezzedimi", nel frattempo aveva conseguito la laurea in architettura all'Athenum di Losanna.

Tra i tanti progetti c'è il progetto per l'Eritrea (potenziamento della politica etiopica di presenza e di sostegno sociale) con i suoi ospedali, scuole, chiese, moschee, edifici pubblici. e privati.

Per lo Studio: la progettazione (Mezzedimi) e il calcolo (Fanano) tutto va con il vento in poppa, a gonfie vele. Inoltre, nello Studio hanno posto ingegneri e tecnici assunti localmente e in Italia.

Oltre allo studio di Asmara venne aperto nel '59 lo studio di Addis Abeba per la progettazione e la direzione dei lavori al Palazzo Africa che Mezzedimi seguì personalmente.

Per Mezzedimi il compito fu enorme: si trattò di un'opera gigantesca con date prestabilite di esecuzione, anche perché l'Etiopia nel 1960 subiva un colpo di stato della guardia imperiale e l'imperatore voleva dimostrare che nel paese regnava la calma.

I termini saranno rispettati: il Palazzo Africa verrà inaugurato alla data prestabilita.

E' scontato: il successo fu clamoroso. L'unico intoppo: la società per lo Studio si sciolse e Mezzedimi tornò padrone di ciò che era e aveva costruito dalla piscina coperta di Asmara in poi.

Più tardi, il "Palazzo di Città" della capitale, venne inaugurato alla presenza della regina Elisabetta di Gran Bretagna. Era stato preceduto dalla realizzazione della Base della Marina etiopica, dell'italiano "Red Sea Hotel" di Massaua, del palazzo del capo dello Stato dello Yemen, oltre che dalla progettazione di 22 centri urbani in Etiopia.

Tra le sue opere, va ricordata l'Expo ad Asmara. Due edizioni in quattro anni che testimoniano la forte presenza del lavoro italiano in Etiopia. Di Mezzedimi fu il compito di realizzare un padiglione centrale e di svolgere tutto il piano della mostra. Tre i settori economici più rappresentativi (agricoltura, industria, commercio) contenuti nel piano dell'EXPO.

Questo è stato in sintesi l'impegno di Arturo Mezzedimi nel "Corno d'Africa".

Queste le profonde tracce del lavoro che ha lasciato in quelle Terre.

(Enrico Mania)